IL TEBRO FESTANTE

Panegirico.

DEL CAVALIER MARINO.

Con Idillij, e Canzoni non più ſtampate del detto Autore.

Et alcune Poeſie in Lode dell'iſteſſo.

QVARTA PARTE de gl' Epithalami.

All'Illuſtriſs. Sig.

DOMENICO MOLINO.

Con Licenza, & Priuilegio.



IN VENETIA, MDCXXIV.

Appreſſo il Ciotti.

ALL'ILLVSTRISS.
Signor mio
PADRONE COLENDISS.
Il Signor
DOMENICO MOLINO.

A'QVESTE Poetiche compoſitioni del Signor Caualier Marini chiariſſime per la fama del ſuo Autore, lequali io con l'aggiunta d'alcune altre non più vedute hò fatto di nuouo ſtampare, non mancaua altra luce, che quella, con la quale io hora le illuſtro dedicandole al nome di V.S. Illuſtriſſima ſicuro, che debbano eſſer dal mondo riceuute tanto più volentieri quan to più ella è conoſciuta vniuerſalmente & confeſſata per benigniſſimo Protettore di tutti i Profeſ-

ſori dell'arti più nobile. Si compiaccia V S.Illuſtriſſima di gradire queſto picciol ſegno della mia deuotione verſo la ſua perſona, & di conſeruarmi quell'amoreuole volontà, della quale mio Padre in tutte le ſue occorrenze hà prouato ſempre gli effetti. Faccio humiliſſima riuerenza à V. S. Illuſtriſſ. & prego il Signor Dio, che conforme al ſuo merito, & al mio deſiderio l'eſſalti continuamente à gradi maggiori.

Di Venetia il dì 6. Luglio 1624.

Di V. S. Illuſtriſſ.

Humiliſſ. Seruitore

Giouanni Ciotti.

IL THEBRO FESTANTE

PANEGIRICO.

NE la stagion, che ad indorar le corna,
Del Tauro eterno i rai Febo auuicina;
E da l'alte Piramidi ritorna
La vaga Rondinella pellegrina;
Quando rinuerdeggiar di foglie adorna,
Vedesi l'Erba, e risiorir la spina;
E co' suoi scherzi'l precursor d' Aprile
Alletta à rimbambir l'anno senile.

❧

Fileno umil Pastor, Filen che nacque
Del bel Sebeto in sù le sponde erbose,
Cui poscia à piè de' colli, e lungo l'acque
Del gran fiume latin suentura espose,
Doue in istil, che à gentil cor non spiacque
Sotto stelle cantò poco pietose,
Sospirando sedea trà verdi faggi,
De l'auaro destino i graui oltraggi.

Era la notte, e placida, e serena
Tutte le fiamme sue rotando intorno
Sen gia di fregi d'or pomposa, e piena
Vincitrice de l'Alba emula al giorno;
E quasi in ricca, e luminosa scena
Senza velo la Luna, e senza corno,
Al fraterno splendor de l'Emispero
Facea del proprio volto vn specchio intero:

§

Quand ei pensoso, e solitario a lato
A l'alta foce oue vna vena vsciua,
Che mille vaghi fior figli del prato
Allettatrice prodiga nodriua,
Mentre frà se volgea del Tebro ingrato
Voler dolente abandonar la riua,
Hauea de' suoi dolor frondoso, e fosco,
Ascoltator'e spettator'il bosco.

§

Ed ecco il Tebro fuor de la profonda
Spelonca ombrosa, ond'hà principio, e fonte
Scosse trecciata di palustre fronda
La verde chioma, e la cerulea fronte,
Indi con mano al sussurar de l'onda
Posto silenzio, e volti gli occhi al monte
Doue Roma sedea con questi accenti
Tolse la voce al petto, e diela a' venti.

Ve-

Vedut' har pur queste mie luci al fine,
Più di lagrime assai, che di onde molli,
Di nuoui fregi incoronarui il crine,
O miei famosi, e trionfanti colli:
Già veder resarcir vostre ruine
Sperai gran tempo ed altro vnqua non volli
Teco il Ciel mel consente, e stella amica
Fà risorger' in voi la gloria antica.

Quest'è la notte in cui felice aspetto
Tosto veder la bella Italia, e Roma,
In cui sottentra al grand'officio eletto
Nouello Atlante a la celeste soma.
In cui sì caro al Ciel, pegno diletto
Và di tre Regni a coronar la chioma
Ben che sia leue Impero, e picciol pondo
A chi sei mondi hà ne l'insegna vn mondo.

Dopò lungo girar l'ora beata
Scritta la sù frà le sculture eterne,
A la terra da me pianta & amata,
Riconduceste pur, Rote superne,
Portandone frà noi l'età dorata
Da l'Etruria venirne ecco si scerne,
Chi del mio vatican regga l'Impero
Fatto insieme Leon, Cesare, e Piero.

Tosco Leon quanto si deue, ò quanto
Al sacro stuol de' Principi vermigli,
Che alzar fer le palle al seggio Santo,
E fiorir ne le palle i chiari gigli:
Generoso Leon d'eterno vanto;
Degno Leon senz'ira, e senza artigli,
Mansueta, e gentil fera, che come
L'opre di Agnello hai di Leone il nome.

❧§❧

E chi di bei desir sia che non arda,
Or che'n Leone il sommo Sol fiammeggia.
Quà lupo intorno andrà mentre che guarda
Sì buon Leon la fortunata greggia?
Veggia sempre à la cura, e non ritarda
La fida aita, oue mestier ne veggia,
E con mugiti altissimi di fama
Figlia del suo valor la gloria chiama.

❧§❧

Ecco là sù nel bel cerchio stellato,
Arco de' suoi Trofei, sua degna sede.
Mentre che'l carro lucido gemmato
La nemica del dì rottar si vede;
Le gran branche piegando omai da lato
A la sua diua Immago il loco cede,
Quel Leon, che trà forme eterne e belle
Hà ne' monti del Ciel Tana di stelle.

Trà

Trè diuersi Pastor di vn ceppo istesso
Tutti con voglie d'alto Zelo accese,
Frà pochi lustri, e l'vno, e l'alrro appresso
A la mia gente hai dato Arno cortese,
Or'in vn tempo hai di goder concesso
Tutti con cure a vera gloria intese
A la Francia, a la Tosca, a la Latina,
Gran Pastore, e gran Duce, e gran Reina.

Qual dopò fosca notte, e crudo verno
Segue la Primauera, e riede il die,
Tal Signor ne vien tù con pio gouerno
A solleuar l'oppresse glorie mie
Ride il Ciel gode il mar, trema l'Inferno
Al folgorar de le tue luci pie;
E Roma à sì bel sol speranze accoglie:
Serpe immortal, di rinouar le spoglie.

Signor chi t'ama; e chi ti loda, e canta:
E chi t'ammira e chi t'inchina ogn'ora
La virtù stessa appregia il pregio, e vanta
Riuerisce il valor, l'onore onora.
Or che fia poi se questa eccelsa, e santa
Donna, che parta il crin lacero ancora,
Fia che ti veggia almen ne gli vltimi anni
Tutto riuolto à ristorar suoi danni.

Già ne le piaggie mie, gli antichi allori,
Veggio lieti, e superbi ir verdeggiando,
Richiamata ritorna a' primi onori,
Virtù sbandita, e fugge il vizio in bando.
Muse infelici, e voi cigni canori
Che gran tempo scacciati iste vagando,
Ecco vien chi v'appresta in sù'l mio lido,
Soaue l'esca, e riposato il nido.

Lunge ne vada omai da queste mura
Marte cui sol vendetta, e sangue piace.
Bellona irata, e con la morte oscura
La fama insaziabile, e vorace:
Sorga col verde Oliuo, omai matura
La bionda spiga, ad onorar la pace;
E di Timpani in vece à mille, à mille
Fiedano lieti il Ciel, organi, e squille.

Più non vedrò con torto ciglio, e graue
Minacciar gl'innocenti, Astrea sanguigna,
Ma il Santo scettro, e le celesti chiaue,
Regger con man pacifica, e benigna.
Saggio nocchier de l'agitata naue
Fido cultor de la mal chiusa vigna,
Giusto Pastor la cui destra sublime
L'Agnel difende, e i Licaoni opprime.

Pascendo l'erba d'vn perpetuo Aprile
Sotto verga pietosa, e giogo lieue,
Saran di sparse gregge à vn sol'ouile
Da la smarrita via ridotte in breue.
Produr vedransi poi cangiato Stile
La lana, e'l latte, di color di neue,
Ed a l'ombra da lauri al Ciel sereno
Sanar la scabbia, e non temer veneno.

❧§❧

O pietoso, ò possente, ò saggio, ò giusto,
Medico dolce à le mie piaghe acerbe,
Vedrò de l'Asia al tuo gran nome Augusto
Tributaria inchinar l'alme superbe.
Cinto sarai di là doue l'adusto
Clima il sol secca i fior, e coce l'erbe,
Fin doue il piede à i fiumi il Verno agghiac-
E tien legate à l'Ocean le braccia. (cia.

❧§❧

Già già l'Indo ti adora, e riuerente
Gli ori gl'incensi à te l'Arabo aduna:
Del tenebroso, e gelido oriente
Già per te veggio ineclissar la Luna:
Veggio cader Babelle, e la sua gente
Lasciar del gran Messia l'vrna, e la cuna.
Veggioti a' piè col can di Tracia stese,
L'Idra Germana, e l'empia volpe Inglese.

Siedi pur dunque auuenturato, e reggi
Le sacresante à te commesse salme,
Chiudi; apri, lega, sciogli, impon le leggi,
Rè de le vite, e possessor de l'alme.
Non far ch'ogn'or contro virtù guereggi
Sventura ingiusta, è n'habbia altere palme
Contro virtù, ch'omai scampo, ò ricetto,
Lassa altroue non hà, che nel tuo petto.

Si piaccia à te dal sommo alto Monarca
Impetrar co'tuoi preghi vscir celeste
La cui vece sostien, de la cui barca
Siede al Timone; il cui gran manto ei vesti,
Ch'al suo candido fil l'Auara Parca
Le man non habbia ad accorciarsi presto
Il fil di quella vita à cui ti appoggi,
Specchio de gli occhi miei, sol de'miei poggi.

E tù gran Padre à cui da l'Indo al Moro,
Di Bontate, e di senno, egual non veggio,
S'io non tesso al tuo crin fregi d'alloro
Già mendico de'miei perdon ti chieggio:
S'io non ti sò lodar quanto ti onoro,
Nè ti posso onorar quanto ti deggio
Scusi l'emenda or ch'io tel porgo in voto
D'vna lingua imperfetta vn cor deuoto.

Ciò

Ciò disse il Tebro, e poi tacque confuso
Scosso da repentino alto rimbombo,
Fuor di concaui bronzi à forza escluso
Esci tonando in globi il foco e'l piombo,
Cento machine, è cento ou'era chiuso
Spirto guerrier con formidabil rombo
Da le forate gole, e da gran seni,
Vomitar palle, e partorir baleni.

E mille viddi poi folgori, e lampi,
Per onorar le fortunate feste,
De le comete imitatori i campi,
Lieti solcar del bel seren celeste:
Pur come Roma in nuouo incendio auāpi,
Trà diluuio di fiamme auree tempeste
Vide, e striscia di fiaccole volanti
Lucidi precipizij, e scintillanti.

Folgorando da manca il Ciel s'aperse,
Rose il prato produsse, il Mar coralli,
Sudar di puro Mel l' Elci conuerse,
Doppiar le Ninfe, e i Cigni i canti, e i balli:
L'umido Dio nel cupo sen s'immerse
De' suo correnti, e liquidi cristalli,
E sparse in rena d'or placido, e lento
Trà riue di smeraldi onde d'argento.

La terra, e'l Ciel, con pompe illustri, e belle
Quinci, e quindi scotean doppi tesori
E s'opponean queste bellezze, e quelle,
Con riscontri di raggi, e di colori,
Con vago paragon di fiori, e stelle,
Guerreggiauan trà lor le stelle, e i fiori:
Là fiorito di Stelle il Cielo ardea
Quì stellato di fiori il suol ridea.

§

A lor Fileno in cui affetto ardente
Quel celeste parlar gran fiamma accolse,
Di leggiadri pensier colma la mente
A lodar lieto il Ciel la lingua sciolse;
Indi da l'Erba sorto immantinente
Ver la Reggia di Pietro i passi volse,
Doue giunto à baciar corse veloce,
Nel sacro piè la riuerita Croce.

IL RAPIMENTO D'EVROPA, ED IL TESTAMENTO AMOROSO, IDILLII.

Del Signor Caualier
GIO. BATTISTA MARINO.

Con Licenza, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIIII.

Appresso il Ciotti.

IL RAPIMENTO D'EVROPA,

Idillio.

IN quella parte appunto
Dell'Anno giouinetto
Che'l Sol con dolce, e temperato raggio
Scioglie in liquida fuga à i fonti, à i fiumi
Da i ceppi di cristallo i piè d'argento.
E l'aure tepidette
Genitrici de' fiori
Grauide di virtù maschia, e feconda
Figliando van de' coloriti parti
Gli odorati concetti
La pittrice del Mondo alma Natura
Miniando le piagge
Di verde, e perso, e di vermiglio, e bianco
Parea ritrar volesse
Ne' fior le Stelle e nella terra il Cielo,
E dell'alta Maestra

I pen-

I pennelli i colori.
Erano aure, rugiade herbette, e fiori.
Quando al fresco discesa
Del bel mattin sù la Sidonia riua
Con le compagne sue secondo l'vso
Del gran Rè de' Fenici era la figlia.
Cui lunge i salsi flutti
Quasi di Turco drappe aureo lauoro,
O serica testura
D' Etiopica tela.
Di ricami leggiadri
Era trapunto in mille guise vn Prato.
E quì, però che insieme
L'allettauano à proua.
L'odor de' fiori, e'l mormorio dell'acque
Con la schiera seguace il piè ritenne.
Hauea ciascuna in man di vario intaglio
Da ricettare i fior ricco canestro
Ma la vergine altera
Era scelta à portar Galatho d'oro
Del gran fabro di Lenno alta fatica
Spatiando sen giua
Per la stagion fiorita
La bella Giouinetta,
E con la man di latte
Sciegliendo ad vn ad vn per l'aurea chiome
Frà le tenere gemme i più bei fregi
Se ne colmauà il grembo, e il grembo colmo
Tutto votaua poi nell'aureo vaso
Sotto il bel piè ridea
Tutto il popol dei fiori.

E sì

E sì come à lor Dea chini, e deuoti
Mouendo frà se stessi
Ambitiose gare
Quasi d'arabi incensi
Le fean de propri odor vittime, e offerte;
L'immortale Amaranto
Vago d'esser reciso
Dalla noua d'Amor parca innocente
Parea da man si bella amar la morte
Il piegheuole Acanto
All'Hedra & alla Vite
Inuidiò le braccia
Per far teneramente
A cotanta beltà dolce catena
La gentil mammoletta
Dal caro peso oppressa
Di quelle vage piante
D'amoroso pallor tinta la guancia
Tramortì di dolcezza in braccio all'herba
Clitia d'Apollo amante
Per meglio vagheggiar delle due luci
Il gemino leuante
Leuossi alta sul gambo, e fù veduta
In vn con le viole
A lei girarsi, e ribellarsi al Sole.
L'innamorato Giglio
Iride della Terra
Humidetto di brine
Al lampo de' begli occhi
Più pomposo diuenne accrebbe in vista
Del bianco seno, e del leggiadro volto

Il candido il candore
Il celestro il colore
Il lieto Fiordaliso
Languì d'Amor soauemente anch'egli.
Sospirò lagrimoso
Lagrimò sospiroso, e fur rugiade
Le lagrimette, i sospiretti odori.
Il leggiadro Narciso
Satio omai di specchiarsi.
Nel fonte lusinghiero
Si fea specchio il bel volto; & inuaghito
Di sì rara beltà col proprio esempio
Le insegnaua à fuggir l'acque homicide.
Il vago e biondo Croco.
Mandando fuor delle purpuree labra
Odoriferi accenti
Con tre lingue di foco
Supplice la pregaua
Per gratia à corlo, & à raccorlo in seno.
Il canuto Ligustro
Che qual minuta stella
Imbiancando dell'orto il verde tetto.
Emulo del celeste.
Segnaua in esso vn bel sentier di latte.
Fatto stella cadente
Precipitò dal suo fiorito Cielo,
E di candidi fiocchi.
Tempestò lieuemente il suolo herboso
Il vezzoso Giacinto
Libro della Natura
Ne' fogli delle foglie.

Già

Già cancellata degli antichi lai
La pietosa scrittura
Tutto per man d' Amore
Lineato à caratteri di sangue;
Espresse queste note in vn sorriso
Io cedo al tuo bel viso.
Il Papauero molle
Alzò dal graue oblio
Colmo di merauiglia
La sua vermiglia e sonnacchiosa testa
E in piè risorto ad emular le Rose
Di fina grana imporporò le gote;
Alcun non fù di quella
Adulatrice, e lasciuetta schiera
Che per esser da lei mirato e colto
Traendola à compor ghirlande, e treccie
Non le fesse di sè cortese inuito;
Ma la Real fanciulla
Sdegna i plausi volgari
De la plebe odorata e come sole
Doue festeggia, e ride
Folgorando frà l'herba,
L'occhio di Primauera
La Porpora de' Prati
La Fenice de' fiori, oue la Rosa
Bella figlia d' Aprile
Sì come a lei sembiante
Verginella, e Reina
Dentro la reggia dell'ombrosa siepe
Sù lo spinoso trono
Del verde cespo assisa

De'fior lo scettro in maestà sostiene,
E corteggiata intorno
Da lasciua famiglia
Di Zefiri ministri
Porta d'or la corona, e d'ostro il manto;
Mentr'ella in cotal guisa
D'ogni ricchezza lor spogliaua i Campi
E delle spoglie accolte
Facea lauacro poi l'onda vicina
Videla Amor, Amor de sommi Dei
Vnico domator videla sciolta
Da suoi lacci tenaci ir per la piaggia
Superbetta, e festosa e tosto a Gioue
Al gran gioue additolla; A pena in lei
Il Monarca del Ciel volge lo sguardo
Che di tanta bellezza acceso, & ebro
Frà se riuolge come
La semplicetta inganni, e come insieme
Alla gelosa sua l'inganno celi
All'astuto Cillenio impon che cacci
Dalla montagna al lido
I circostanti Armenti;
Indi subitamente
L'alta diuinitade in Tauro asconde;
Tauro non già vilmente in mandra nato,
Nato all'aratro, ò al carro:
Ma di fattezze nobili, e d'aspetto
Superbo, e non feroce,
Biondo è il color del manto:
Ma fosca è l'ampia fronte,
Il cui fosco però rischiara, e fregia

Argen-

Argentata Cometa,
Oscuro hà l'occhio, e'l ciglio:
Ma lieto in vista, e baldanzoso il guardo;
Magro il piè, breue l'vnghia:
Ma largo il fianco, e spatioso il collo,
Negre sì, ma lucenti,
Qual di Cinthia non piena
Soglion le corna appunto
Due ossa vguali, & egualmente aguzze
Fan curue in picciol giro
Honorato Diadema al nobil capo;
Dal mento in giù li cade
In fin a mezza gamba la giogara,
Che con tremola pelle
Il ginocchio in andando offende, e sferza,
Che non puoi? che non fai
Saggittario fanciullo? Ecco quel grande,
Che regnò trà le Stelle, erra trà buoi;
La man, che dianzi il folgore sostenne,
Stampa hor l'orme ferine, e quella testa
C'hebbe in Ciel la Corona, hor tien le corna
Vienfene al pasco a passo tardo, e lento
Fatto giouenco Gioue,
Nè porta alle donzelle
Col suo venir spauento, anzi spirando
Da celesti suoi fiati aura diuina
De gl'intrecciati fiori
L'odor vince, e confonde. A piè d'Europa
Piega l'alta ceruice il tergo incurua,
E le ginocchia humilemente inchina,
E par, che quasi de' begli occhi fatto

Ido-

Idolatra l'adori
Dalle lusinghe insidiose in tanto
La vergine delusa
Con gran festa l'accoglie; il collo, e'l dorso
Soaue al maneggiar, tocca scherzando
Gli orna de' fior le tempie
Gli fà vezzi ale nari
Liscia la fronte, e con sottil zendado
De la bocca tal hor terge la spuma.
Tal'hora il bacia, e quegli
Le si corca appo il lembo
Con la vista le ride.
Con la coda l'applaude, e sparge intorno
Muggiti soauissimi, e canori,
E più gradisce ed ama
Da la semplice man gli offerti fiori,
Che de' suoi tanti altari
Le vittime, e gli odori
Ond'ella intenta al fanciullesco gioco
Parla all'amiche Ninfe, ò voi, se hauete
Fide, e care compagne
Di meco quì pargoleggiar vaghezza
Venite oue ne alletta
Questo gentil marauiglioso mostro
Questo Torel cortese
In cui viue (cred'io)
Amoroso intelletto,
Et à cui dell'humano
(Tranne sol la fauella) altro non manca
Vedete, che bel seggio
Mansueto m'appresta. Homai qui tutte
(Che

(Che tutte n'accorrà sù l'ampie terga)
Caualchiam per diletto.
Così dice ridendo, e mentre l'altre
Indugiano à ciò far soura gli salta;
Gli homeri all'hor le porge
Lo Dio sagace, & all'amata soma
O come volentier sotto si stende;
Sorge in piè, poiche è carco, e passo passo
Verso il Mar si ritragge, indi à gran corso
Sollecitato e spinto
Da gli amorosi stimuli pungenti
Quasi rapido pesce al fin guizzando
Entra nell'acque, e l'acque
Non estinser però quelle cocenti
Ond'accesa hauea il cor, fiamme amorose;
E come potean mai le fiamme sue
Estinguersi in quell'acque
Dalle cui bianche spume
Nacque colei, da cui nascesti Amore?
Sbigottita tremante, e già pentita
D'hauer se stessa al mentitor creduta
Dell'animal fugace
La giouine gentil preme le spalle,
Con la sinistra mano al corno attiensi,
L'altra stende alla coda, e tal'hor anco
Della lubrica gonna alza & auueglie
La ruggiadosa falda.
Tal'hor per non cader, per non bagnarsi
L'ignude piante in se ristretta accoglie
Quindi riuolta all'arenosa sponda
Chiama la madre indarno,

E chiede indarno alle compagne aita;
Soura l'orlo del Mar l'afflitte ancelle
Pallide in volto, e lagrimose in atto
Ver l'ignoto amator, questi bramando
Per à volo seguirla i vanni, e l ali
Stendon le man da lungi, e volgon gli occhi
E con querule strida
Risonar fan l'arena Europa Europa.
Iua la bell' Europa,
Sparse le belle treccie il Mar solcando
Della animata Naue
Era Amor il nocchiero ed ella stessa
E passaggiera e Merce,
Erano remi le Taurine braccia
Era timone il Corno, e vela il velo.
Che ingrauidato, e gonfio
Di placid'aura, e di secondo uento
La portaua veloce;
Sciolsesi in tanto il vago lembo, ond'ella
Soura i cerulei campi
Fuor del discinto sen pioggia di Rose
Seminaua per tutto, e fatta quasi
Primauera del Mare
Ricamaua di fior l'humido letto,
E quel sol di beltà sul Tauro assiso
Era appunto qual suole
Apparir' à i mortali in Tauro il Sole.
Scherzando iuano intorno
All'imagine bella
Cui facea specchio il Mar tranquillo accesi
Di nouo, e dolce foco

Anco

Anco i gelidi pesci,
Et al chiaro balen che feria l'onde,
Correan bramosi, e vaghi
D'imprigionarsi entro l'aurate fila
Del crin lucido, e crespo
Amor con l'ali tese
Percursor del viaggio,
Come destrier per fren trahea ridendo
D'una delle sue corde il Toro auuinto
E tal'hor per ischerno
Quasi con verga pastoral con l'arco
Oltre ratto il cacciaua;
Mirò Nereo da lunge
Fatta del gran Tonante
Vna fanciulla antica
Et additolla alle Marine Dee;
Vdì Triton del trasformato amante
I bugiardi muggiti, e rimugghiando
Da i caui antri profondi gli rispose
Con la conca ritorta, e'l gran Nettunno
Sorse dal cupo gorgo
Col Tridente à bandir venti, e tempeste
A sì nuouo spettacolo, e sì strano
Gli occhi girò merauigliando à caso,
Greco Nocchier, che'n cauo pin fendea
Della vasta Anfitrite il molle seno,
Onde arrestato al picciol legno il volo
In questi accenti il suo stupor diffuse;
Occhi miei che vedete?
Fia sogno, ò ver? qual disusato è questo
Nauigio adulterino?

Chi uide mai? doue s'intese, e quando
Che nuotator cornuto
Golfo ondoso varcasse? e come trita
Con piè sicuro i calli
Dell'indomito Mar seluaggio Bue?
Con qual vomere, ò rastro
Ara i liquidi solchi animal rozzo
Auuezzo à coltiuar rustiche glebe?
Errasti audace Toro
Toro inesperto, o mal'accorto errasti;
Non fù da Gioue fatta
Nauigabil la Terra,
Ne'l Mar segnò già mai tratto di rota,
Ne van per l'herbe i pesci,
Ne van per l'onde i Tori,
Non è Glauco Bifolco,
Non è Nereo arator; Protheo è Pastore,
Ma di spumosi, e non lanosi armenti
Il lor pascolo è il musco,
Nè v'hà montagna, ò selua,
Doue auaro cultor semini, e pianti
Per speme di raccor frutto dal flutto;
Frutto del mare è l'alga, e seme è l'onda
E queste immense, e mobili Campagne
Non villan, ma nocchiero
Col legno sega, e non col ferro rompe
Ma come auuien, che tù sostenghi, e porti
Vergine peregrina
Leggiadro peso alla robusta schiena?
Hanno anco i Tori innamorati appreso
A rapir le Donzelle?

O pu-

O pure il Rè dell'acque
Presa con corna in fronte
Forma di fiume adduce
All'algosa magion sì dolce preda?
E forse Galatea, Doride, ò Theti,
Che alcũ mostro del Mar doma & affrena?
E forse Citherea, che come suole,
Sul tergo di Triton siede, e caualca?
Forse Cinthia disciolto
Dal freddo carro suo l'un de Giouenchi
Non contenta del Cielo
Và trattando del Mar l'humide vie?
O pur Cerere bella
Delle spiche inuentrice
Nel ceruleo elemento à prouar viene
Il bidente, e la marra? Hor se gli è vero
Tù Nettuno che fai, che con la naue
Terrestre agricolter non passi in terra.
Così seco parlaua
Stupido in vista il nauigante Argiuo.
Ma tutto intanto al caro furto inteso
Lieto del bell'acquisto,
L'ingordo predator poco l'ascolta
E per alto ne porta il suo Tesoro.
Già di sotto, e di soura
Sol Ciel'e Mare intorniaua in tutto
La bella Donna, & ella
Quando non vidde al fin che stelle, & onde
Lacerandosi il crin, battendo il seno
In queste voci flebili, e pietose
Doleasi amaramente.

Doue doue mi porti
Troppo, ahi pur troppo ardito
E temerario Tauro?
Chi sei tù, nel cui petto
Tanta regna baldanza
Che senza temer punto
L'altissima dell'acque
Profondità vorace
Varchi con piede asciutto
Pelago periglioso
Che formidabil fora
A ben spalmata Naue?
(Lassa) che fai? che speri?
Chi fia per questi Campi
La tua guida, e'l maestro?
Oimè qual'herba, ò cibo
Trouerai che ti pasca?
E come, e donde hauraì
Trà l acque amare, e salse
Onda dolce da bere?
Certo (quant'io mi creda)
Certo alcun Dio tù sei
Che la diuina forma,
Di rozza spoglia ammanti
Però che à la sembianza
Et à gli atti, & all'opre
Non rassembri terreno;
Ma s'è ver, che sij tale
Perche meco fai cose
Di Deitate indegne?
O Padre, ò Patria adio.

Scher-

Scherzi miei vani, e folli
Doue per voi son giunta?
Vegghio (è pur vero) e piango?
O pure è sogno, & ombra?
Misera che non senza
Destin rigido, e forte
Questi molli sentieri
Lo Ciel crudo, e nemico
Valicar mi consente;
Pauento, e m'indouino
Non sò che d'infelice
Perdut' hò i fior raccolti
Et hor di perder temo
Quel fior, che più s'apprezza.
Dunque all'unica herede
Di Fenicia, e di Tiro
O fia sepolcro il Mare,
O fia marito vn Toro?
O quanto, ò quanto meglio
Torrei d'errare ignuda
Tra le Leonze irate,
E delle membra mie
Pascer le ingorde Tigri
Che di Pasifè infame
Rinouando in me stessa
L'essempio immondo, e sozzo
Delle profane voglie
D'un vilissimo brutto
Esser fatta rapina.
Sommo Signore, e Padre
Del procelloso mondo,

Vaghe Ninfe dell'acque,
Squamosi humidi numi,
Voi Dei, voi tutte Dee
Deh pregate (vi prego)
Questo stranio animale
(Che pure i crudi Tori
Odono i preghi altrui)
Che perdonando omai
A la tenera etate
Di ricondur' gli piaccia
A le paterne Case
La vergine innocente:
Muti pesci, acque sorde,
Lidi sonanti e scogli
Antri solinghi, e rupi
Del mio dubbioso stato
Pietà vi prenda, e voi
Aure amiche, e cortesi
A la mia cara, e dolce
Genitrice portate.
Queste lacere chiome,
Con questi vltimi miei
Angosciosi sospiri
Poi con roco susurro,
Ditele mormorando
La tua diletta Europa
In balia d'un rapace
Tauro crudele, e suo
Forse futuro sposo
Vassene tragittata
In peregrina arena;

E tù Borea gentile
Se in te viua si serba
De l'amata, e rapita
Attica Ninfa bella
La memoria soaue
Leuami su le penne,
E rendi il caro pegno
A la patria, à i parenti
Ah taci stolta, taci,
Sostien la voce incauta
Ah vuoi tù forse ancor
Doppo il Tauro ferоce
Prouar d'amor' acceso
L'infuriato vento?
Ma tù Gioue, che miri
Dal sommo de le Stelle
Si miserabil caso
Che non porgi soccorso
A i miei graui perigli;
Questi & altri lamenti
Gettaua in van l'adolorata & era
Presente al tutto Amor, che i dolci pianti
Sorridente asciugaua, al [illegible] basciando
Lusingando, e leccando
Con la lingua il bel piè candido, e scalzo
Con humane parole
Le rispose il suo vago. In darno temi
Verginella mal saggia
Per mia cagione, ò precipitio, ò danno:
Frena frena i singulti,
Pon giù lo sdegno, e'l duolo,

Tranquilla il core, e rasserena il ciglio,
Impara à sostener tanta fortuna
Quel che premi è il gran Gioue, e tù nol pensi
Quel Gioue che dal Cielo
Chiami in aita e teco,
Sotto questa mentita e falsa imago
Gioue son'io che posso
Ciò che voglio apparir, la bella Creta
Mia famosa nutrice
Di ben cento Città ricca e possente
Pronuba degna à sì bramate nozze
Vò che in braccio t'accolga. Quì sarai
Di celeste marito
Fortunata consorte, e del tuo seme
Seme verrà di generosi figli,
Che di tutta la terra hauran l'Impero.
Così dicendo à Creta al fin peruenne
Doue deposto il desiato incarco
Prese altra forma, e dal bel fianco intatto
La zona verginella sciolse e scinse.
L'hore il letto apprestaro, e quiui il frutto
Colse d'Amor, poi per memoria eterna
Europa dal suo nome appellar volse
La più bella del mondo, e nobil parte.
Il lauro all'hor, che fù ministro, e mezzo
De' diuini diletti in Ciel traslato,
Quiui da indi in poi cinto di Stelle
Verso Arione il destro piè distende
Con l'altro curuo il nuouo Maggio attende.

IL FINE.

IL TESTAMENTO AMOROSO,

Idillio.

ARDEA di Lidio il vago
Lilla la giouinetta;
E'l Paſtor da la Ninfa
De le ſue fiamme un teſtimonio eſpreſſo
Incredulo chiedea;
Onde prodigamente
Ella del proprio cor la vena aperſe;
E ſu'l candido foglio,
Co'l ſangue innamorato
In queſta bella guiſa
Moribonda d'Amore.

Fui già ferita à morte
Lidio da tuoi begli occhi Et ecco ch'io
Con queſta punta acuta

La ferita riapro, e'l duol rinouo.
Mà più che'l ferro assai, mi fere, e passa
L'anima à parte à parte
Qual saetta pungente,
Di tua poca fidanza
La curiosa, e querula richiesta.
Hor io mi moro, e nel morirti in braccio
Ciò che posso ti lascio.
Tua sono, à te mi dono,
Nè per tempo, ò per loco, ò per fortuna
Fia mai ch'io mi ti tolga;
E per fede maggior da la mia fede,
Del non e mio, con questo stesso sangue
Segnato sia l'irreuocabil dono.
Fù de l'ali d'Amore
La penna, con cui scrisse, e fur gli Amori
Testimoni à lo scritto,
V'aggiunse poscia il nome,
E più che'l foglio il core
Anzi nel foglio il core à Lidio offerse;
Indi proruppe in questi
D'affettuoso amor grauidi accenti.
Lidio, tù non credesti
A le mie tante lagrime, à i sospiri,
Hor sia mai, che non creda
A questo del mio cor pianto vermiglio,
Che soura questa carta,
La pena mia per la mia penna versa?
Hor sia mai, che non creda
A queste note in cui,
Vedi purpureggiar l'anima mia?

Questo è pur il cor mio
In purpurei caratteri stillato.
E qual poteu'io farti
Dell' Amor mio più spiritosa fede?
Che'n Sacrificio offrirti
Vittime i propri spirti?
Qual più animato pegno,
Già mai poteu'io darti,
Dell'anima mia stessa,
Che nuota in questo sangue
Solo perche desia
Quasi in porto d' Amor giungerti in seno?
Hor s'inferma d'Amor per te son'io,
Amor Fisico esperto
Quinci te n'assicuri,
Che del vital' humor la vena allarga;
Ne pensar, ch'io mi doglia
Di questa, che sostengo
Volontaria ferita,
Però ch'vn cor'auuezzo,
A gli amorosi colpi,
Piaga picciola, e lieue
D'altra man che d' Amor curar non deue.
Se più sangue di questo al cor non tolsi
Per scriuer, queste note,
Fù sol perche non volsi
Strugger del tuo bel volto il viuo albergo.
Questo puro ruscello,
Che dal fonte del cor deriua, e piove,
Ti sia bagno, e lauacro
A la macchia de l'alma;

Mas-

Macchia di poca fede
Ch'al mio costante Amor dubbia vacilla;
Specchiati in questo rio,
E d'vn'anima accesa vi vedrai
L'infiammato desio;
Forse, sì come suol l'indica Fera;
Il sangue rimirando
Nè l'amorose guerre prenderai
Ardir più che non hai.
Come da gli occhi tuoi quando prim' arsi,
Cupida, e sitibonda
Beuei da gli occhi tuoi fiamme d'Amore,
Così tù Lidio beui,
Dà i riui del mio cor stille di fede;
Ben'è pouero, e scarso,
De la mia vita il fonte,
Se da lui non ti parti ebro d'Amore;
Ben'infeconde sono
Queste de le mie vene
Purpurine rugiade,
Se rigar non potranno,
De la tua steril fè l'arso terreno.
Crescan le fiamme tue
O dolcissimo Lidio,
E con le fiamme tue la fe s'accresca.
Hora che per nutrirle
Tolgo à la vita mia l'vsato cibo.
Poss'io darti del mio,
Sincero affetto, e puro
Argumento più certo?
Hora il duro diamante

Dì

Di quel core ostinato
Ch'à sì chiari d'Amor segni non crede,
Fia (com'io spero) al fine
Da questo sangue intenerito, e retto.
Prese Lidio da Lilla allhora il caro
Testamento sanguigno,
E quante v'eran note
Tanti baci v'affisse;
Poi sospirando disse;
O dalla bella man, che'l dolce nome
Con l'aureo strale, in mezo il cor mi scrisse
D'amoroso contratto,
Ben vergata scrittura
Com'io soauemente
Co'sospiri t'asciugo;
Co'baci ti suggello,
Così pur potess'io
Trà le mie fiamme incenerire ardendo;
Indi il cenere mio
Sparger di polue in vece,
Sù le tue belle, e sanguinose righe,
Che non si può con altra ricompensa
Pagar dono di sangue
Che con cambio di morte;
Oimè, lasso, ch'io sento
Struggermi di dolcezza in doppia arsura
Questo, che sangue sembra
Sangue non è, ma foco, e queste stille
Son cocenti fauille
Di quell incendio viuo,
Che nel bel petto auampa, e se la carta

Non arde à tanto ardore
E miracol d' Amore;
Carta cara, e gradita,
Che di linee sì belle impressa sei
Ben in te veggio il bel candor espresso
Della man che segnolle,
Della fè che dettolle;
Tù co' tuoi rugiadosi
Rosseggianti colori
Frà le nebbie, e le risse
Iride à me ti mostri,
Messaggiera del Sol, Nuntia di pace.
Il tuo rossor' apparso,
Nella torbida sera
De' miei pensier afflitti,
Con felice presagio
Mi predice e promette
Dopo lunghe tempeste
Vn' Aurora serena
D'amoroso conforto
Tepidetti rubini ostri, viuaci,
Gemme mie pretiose,
Che da sì belle, e nobile miniere
Mercè di quella man benigna, e pia
Venite ad arricchir la pena mia,
A così caro prezzo
Deuea dunque comprarsi
D'vn ritroso Pastor la fede infida?
Hor più non superbisca
La Rosa occhio de' fiori
Perche la Dea d' Amor punta, e traffitta

Da

Da spina acuta, e dura
La smaltasse di sangue
Però che cedon tanto
Quelle porpore à queste
Quanto è più bella Dea
Costei che Citerea,
E quanto è più gentile, e più leggiadro
Di quel piede impiagato
Questo braccio suenato;
O braccio amorosetto,
Tù stillasti, e spargesti
Nel tuo sangue il mio sangue,
Impiagato m'hà il cor la piaga tua,
Misero il sangue è tuo mal duolo è mio
Candido braccio, à cui
Amor ceder solea
Le sue saette d'oro
Accioche tù potessi
Ferir meglio que' cori
Ch'ei frà gli altri men degni
Fanciul non conoscea,
O cieco non vedea.
Che miracolo è questo,
Che'n te produce il Cielo?
Far scaturir da fonte d'alabastro
Gorghi di bel cinabro, onde vermiglio?
Far nascere i coralli in frà le neui?
Il minio in sù l'auorio?
La porpora da i gigli?
Hor tù frà bianchi lini
Te ne stai forse auuolto,

E l mio cor senza fasce
Geme, langue, e sopira,
Amor non curerei
Di rimaner de la mia piaga veciso,
Pur ch'almen tù facessi
Di quel braccio ferito, e feritore
Fascia pietosa, e bella
Al mio fianco ferito, & al mio core:
Siatemi fasce intanto
O carte insanguinate,
Fin ch'à darmi salute
Venga la bella mano
Che trasse per formar gli accenti vostri
Di sì ricco vassel sì fini inchiostri.
E te ringratio, ò bella
Cancelliera cortese
Che co'l tenor de le tue lettre viue
Mi consoli, e m'affidi,
Pelicano d'Amore
Che per dar vita altrui, ti squarci il core.

IL FINE.

CANZONE
IN MORTE
DEL INVITTISS.
è Christianiss.
HENRICO QVARTO
RE DI FRANCIA,

Fatta dal Caualier MARINO

MENTRE, che già frà il
Termodonte e'l Xanto
Con lãgimosa Cetra
Piangesti Ettorre, e'l fero
Achil c'hor viue
Per le meonie riue,
E del arso Ilion sospira il canto;
Deh'hor piangi al mio pianto.
Piange il bel Arno, e'nrigidisce, e'mpetra
Pe'l grande Enrico, e piange
Tremante il Sol ne vorria vscir dal Gãge.
Che se la Fama, e con la Fama il Mondo,
Vinse Alessandro inuitto
Onde non solo ne sonò l'Epiro;
Ma lunge anchor s'udiro
Tonare i Regni d' cui resse il Pondo;
Che il Battro, e'l Mar profondo

Calcò

Calcò superbo, e sterminò l'Egitto,
E di più mondi insieme
Sospirò il freno, e lagrimò la speme.
Se *doue il Tebro a le* Latine *mura*
Apre il seno guerriero;
Et hà di sette colli alta corona,
Onde non lunge suona
Il Mar, che li spauenta, e rassecura;
Sposò la Dittatura
Cesar, che gli figliò l'eterno Impero;
Onde Roma superba
Regni produsse, più ch'hoi fiori, ed'erba.
Si *che l'Oronte impallidissi, e l'ebro,*
E i Tessalici campi
Smaltò la Morte e'n gelidi tremanti;
E pei lidi sonanti
Bollendo scorse il Pò, Gonfiossi il Tebro;
Poscia sdegnoso, & ebro
L'Histro s'armò d'aspri, e guerrieri lampi;
Indi frà l'opre belle
Volse Cesare in Ciel vincer le stelle.
Se Carlo il Magno *da primi anni intese*
A riuerir gli Imperi,
Et à inalzar la Fè santa di CHRISTO;
E *con lucente acquisto*
Spense le fiamme nel' Europa accese,
Furo leggiere imprese
Di sì bell' Alma, e di sì gran pensieri.
Che fù il suo cenno solo
Primo mobil di Marte, e viuo Polo.
Cesare, Carlo, & Alessandro al core

Il Magnanimo ENRICO
Vnissi, accrebbe superolli, e vinse,
Che mentre il Brando strinse,
E lo fè insegna del suo gran valore,
Qual compendio di honore
Diuenne, e campo d'ogni essempio antico;
E con horribil gioco
Sparse nembi di giel, lampi di foco.
Già dal'onde di Stige, e di Cocito
Fier Hidra il capo ergea
E con sue branche velenose, e'ntorte
Facea ricca la Morte
Crollando d'ogni intorno il Franco lito,
E'l Popolo infinito
Trafitto, e lacerato al suon cadea;
Ma il Rè trà i folti orrori
Con sementa di duol mietteua onori.
Che doue i falli eran già oppressi, e vinti
Dal'Aquile, che' i nidi
Ponean'soura PARIGI, *e gl'aurei* GIGLI
Co'i feri adunchi artigli
Hanean di sangue, e di dolo dipinti;
Ei d'ira, e d'armi cinti
Lor spinse incontro i suoi più forti, e fidi
Fermò gli audaci stuoli
De'i crudi Augelli, e' i repentini voli.
Poi nutrì il Regno con l'ardente spada,
E l'empia fera esangue
Storse, e strozzò con mano armata, e forte;
E l'altre allor pur sorte
Qual fulmine che i Nembi apre, e dirada;
Cader'

Cader' fece, e la strada
Aperse a la sua gloria entro il lor sangue;
E' sopra il graue scudo
Vegliando armato esser gli parue ignudo.

Per dargli aspri gioghi, e le neuose cime
Hor Duce mosse il piede,
Et hor sonò pe' i Boschi Ecco feroce,
Hor Cauallier veloce
Varcò la doue raro orma s'imprime,
Hor forte Eroe sublime
Annidò il core in generosa fede;
Che quel, che bene ardisce
Il cor nel'armi e nel valor scolpisce.

Seppe il nome de suoi frà mille squadre,
E gli conobbe à i pregi
L'opre premiando i merti loro accrebbe;
Inuidia egli non hebbe,
Ma si preggiò di mille arti leggiadre;
Seppe esser figlio, e Padre,
E di senno auanzò tutti altri Regi;
E per l'armate ville
Fù nel gouerno Atride, in armi Achille.

Fù il suo Regno l'ardir, la spada Scettro,
Che contra i feri & empi
Balenò fiamme di vittorie pregne,
Gli sguardi fur l'insegne,
Che mai non furo rigitate indietro;
Anzi qual fragil vetro
Spezzar gli auuersi hor con i chiari essempi;
E con nuoui successi
I Regni partorirgli i cenni stessi.

Ch'ei

[...]'ei quanto desiò feroce ognora
Ottenne armato in guerra,
E i vacillanti suoi popoli infermi
Fece costanti, e fermi,
Che se sdegnato gli mirò tal'ora;
Del Ciel fuggì l'Aurora
La notte pianse, e sospirò la Terra;
E'l Sol mirando intorno
In forse fù d'abbandonare il giorno.
[...]uasi Perseo con la crinita fronte
Di Serpi, e di Ceraste
Oue contra i nemici ei volse i l passo,
Quegli conuerse in sasso
Da cui di gloria vsciò lucido fonte,
E monte, sopra monte
Fece dischiere, e d armi tronche, e [...] vaste,
Si che frà l'Alge ondose
Teti fuggì, Nettunno il Carro scose.
[...]on fur due lumi a lui l'esche soaui
Di pregiate bellezze,
Ma in quelle rimirò sì come segni,
Che son Fabri de Regni
Semi a Nipoti, e Tesorier de gli Aui;
Anzi animate chiaui,
Ch aprono i cor a peregrine altezze;
E'n lor d'armati accenti
Lesse nutrirsi Amor con gli ardimenti.
[...]de la Francia de le Trombe el suono
[...]ibò gioconda quete,
E'n fin dell'armi indi la pace rise,
Ma tosto in mille guise

Scosse

Scosse la Terra vn strepitoso tuono
Parue esclamar non sono
Maturi i frutti, ch'altro accoglie, e miete;
E s'io pur son qual fui
Fien' le riccolte mie l'imprese altrui.

E mente ardea di generoso sdegno
Cinto d'vn chiaro lume
Di grandezza regal prende consiglio
Di coronare il figlio
In pargoletta età scudo al suo Regno;
Che già la Fama degno
Gli intesseua il Cimier con le sue piume;
E già pronto, e viuace
Fra' i dolci studi suoi guernia la pace.

Che ben mirando il diuo Padre inuolto
Poteua apprender questi
A dominar Città Popoli vnire
Vincer gli sdegni, e l'ire,
E'l tutto disprezzar nel'armi inuolto,
O sempre cieco, e stolto
Sperar de i nostri dì torbidi, e'nfesti,
Che vn sol punto ne toglie
Quanto altri in lungo faticar' raccoglie.

Qual bel seren fuggire, e sparir suole
Se nube atra importuna
Impouerisce de suoi fregi il Cielo;
E sotto vn fosco velo
Cinto d'orrori si nasconde il Sole;
E'l verde, e le viole
Disperge, e'l Mar confonde aspra fortuna;
E furiando rimbomba

L'Aer conuerso in pauentosa Tromba.

Così in vn punto sol dianzi spario
Il franco Rè famoso,
Che fero turbo le sue cime eccelse
Percosse, e tutto suelse
Nera tempesta di profondo oblio;
Sommo fattore, e Dio
Deh volgi il guardo à noi sempre pietoso
L'armi drizza, e sostieni,
E'l Ciel queto si volga, e rasserení.

Scorgi il Gallo Terren frà l'onde auuerse
Tremar pallido, e bianco.
Che di nascoste Scille anchor pauenta,
Deh fa, fa, ch'ei si penta,
E goda d'hauer l'Alme à te conuerse;
Ch'or se ne van disperse
Qual gregge se'l Pastor si dorme stanco,
Che se dest, ei l'inuita
Co'l richiamarle a se le tiene in vita.

Morto, e'l gran Regge, e de bei Gigli d'Oro
La dolce aura sen fugge,
E'l bel tranquillo hoggi s'adombra, e'nfosca,
Se la gran Donna Tosca
Pregio regale, e feminil Tesoro;
Qual sol splendendo in loro
Il gielo del timor non scaccia, e strugge
Poiche nemica al'opre,
E sol la fama onde l'aduggia, e copre.

Ch'ei la sù in Ciel sù'l corridor stellato
Vagheggia, e'ntorno mira
Di quante alte speranze il Mondo ha priuo

E dice io qui men viuo
Di chiare stelle, e non di ferro armato;
Poi con vn guardo à lato
A la sua Donna i lumi ardenti gira,
Indi così le dice
Dal'Empirea del Ciel Regia felice;
Augusta sposa, e gloriosa Donna,
Che senza me ten' viui
Frà i volubil terreni, ermi confini,
Quinci a gli eterni fini
Volgi il Liger, la Sena, e la Garonna;
C'hor te per lor colonna
Scriuano, e tu per man nel cor' lor scriui.
Che ben tosto vedrai
Cingerti vn Mar di soli, a vn Ciel di rai.
In questo eterno incommutabil bene
MARIA solo ti fida,
Et in colei, che li fù Madre, e Sposa,
Che la Francia famosa
Vedrai ricinta di celeste spene
Dolci quete, e serene
Saran l'aure per me piene di strida:
Tu spera, e ti consola,
Chi l'Alma ha volta a Dio non è mai sola.

Canzon vanne lontano a queste riue
Troua l'alta REINA
Dolente sì, ma saggia, à lei t'inchina.

IL FINE.

A'LETTORI.

NON sia chi si marauigli, se quì non si pone risposta alcuna di sonetti scritti all'Auttore, nè anche vi si pongono tutti quelli, che gli sono stati scritti, perche son tanti, che si disegna di farne volume particolare, & distinto. Auertendo, che in quelli, iquali vi sono stati messi, non si è osseruato altro ordine, che quello del tempo; perciochesi come à caso gli sono peruenuti in mano qual prima, & qual poi, così appunto nel suo libro si sono ritrouati registrati.

POESIE DI DIVERSI.

AL CAVALIER MARINO.

Del Sig. Marchese Galeazzo Gualengo.

NE dolci più, ne più facondi accenti
Habbia mai di formar altri speräza
De' tuoi MARIN, c'han d'acquetar possanza
Il Cielo irato, e i tempestosi venti.
La sù, cred'io, frà i giri alti, e lucenti
Lo stil pregiato, e'l suö, ch'ogni altro auanza
Appreso hai tù; che non han già sembianza
Di terrena armonia sì bei concenti.
Palustri i Cigni homai, che pascon queste
Del' Eridano altero herbose sponde,
Sembrano a lato a te, Cigno celeste.
Ma felici pur son, nè dal lor pianto
Morte pauentan più; che'n loro infonde
Immortal vita il tuo mirabil canto.

Del

Del Sig. Conte Hippolito Gilioli.

MARIN, tu se' quel mar, ch'a' nauigāti
Apre placido il seno, ond'esce, e spira
Aura, che lieta mormorando gira
Intorno a l'acque tue dolce sonanti.
Quel mar se' tu, per cui mill'alme erranti
Han fido porto. In te mai non s'adira
Tempesta, ò vento; anzi ciascuno ammira
Dele Sirene tue stupido i canti.
Quel mar tu sei, che 'l bel ceruleo fondo
T'orni di gemme pretiose, e d'ostro,
Et hai l'arena d'or, l'onda d'argento.
Ve solcano le Muse, in te facondo
Pioue sue gratie Apollo, e 'l secol nostro
Lungo le riue tue viue contento.

Del Sig. Conte Ridolfo Campeggi.

PRendi il dono ò MARIN, cui portatore
T'appresenta vn desio sincero, e schietto.
Da te sia accolto sì, e habbia ricetto
Ne la memoria almen se non nel core.
Traluce in lui, quasi in christallo, Amore,
Amor di virtù nato, Amor perfetto,
Amor, che radicato in nobil petto
Per accidente human giamai non more.
Il don son'io; son'io ch'a te mi dono
Dotto MARIN; MARIN, cui porto impresso
In mezo di quel cor, ch'io t'offro in dono.
Gradisci tu quanto donar concesso
E' al mio poter. mi duol ch'io nulla sono,
Ma non posso dar più, s'io dò me stesso.

Del medesimo.

MARIN, che con gentil sonora chiaue
Disserri il suono a noi de l'alte sfere;
Che sai placar le più seluagge fere
(Nouello Orfeo) con l'armonia soaue:
Tiene il tuo stile affettuoso, e graue
L'imago de le gioie eterne, e vere;
Onde l'Eurota in sù le sponde altere
Sì dolce melodia giamai nòn haue.
Con que' groppi leggiadri Amor il laccio
Tende al desio, che fassi a poco a poco
Amaro sì, ma volontario impaccio.
Raddolcir l'alme al gran valore è poco,
Che da vn volto d'acciar, da vn cor di ghiaccio
Atto saresti a trar lagrime, e foco.

Del Sig. Conte Alfonso Pozzo Farnese.

DOue la bella, e nobil Parma corre
Soura l'arena d'oro onda d'argento
Siede vna Donna, anzi vna Dea, che tento
Piegar, ma inuan, ch'ella pietate abhorre.
Non gioua il duol, ne a lei mia pena esporre,
Che sì sorda, e superba al mio lamento
La rese il Ciel che per vedermi spento
Immobil stà viè più che scoglio, ò torre.
Tu, cui donato ha il Ciel sì dolce lira
MARIN, ch'emulo puoi de' grandi Orfei
De le furie placar l'orgoglio, e l'ira;
Procura homai d'intenerir costei,
Ch'erger ti vò, s'ella a pietà si gira,
Nel bel tempio d'Amor statue, e trofei.

Del

Del Sig. Conte Gasparo Cesana

IL licor d'Helicona, e d'Hippcorene
MARIN, suggesti in fasce, e fur le Muse
Tue deuote nutrici Apollo infuse
Ne la tua lingua il suon de le Sirene.
Quindi tal'armonia da lei ne viene,
Che può le belue trar da le più chiuse
Tane, e i suoi lumi il Sol tal volta chiuse
Addormentato a le tue dolci auene.
Io per me vidi vn cor di Tigre Hircana
Anzi di fredda, & insensibil cote,
Contro i pianti e i sospir sorda e costante,
Farsi in leggendo le tue carte humana,
Formar pentito amorosette note,
E raccor nel suo sen sprezzato amante.

Del Sig. Conte Scipione Agnello.

CAntò di Cadmo, e de gli Atridi i pregi,
E di Pisa, e d' Alfeo l'alte contese,
E di feruide rote eccelse imprese
La bella Grecia e i caualieri egregi.
Tu de gli Heroi, tu de gli amanti i fregi,
E del gran Tito l'honorate offese
Canti MARIN, come nell'acque accese
Le menti Amor, come Virtute i Regi.
Erga Hippocrene a te quasi a suo Nume,
Di Corinto e di Rhodi altera mole,
E sprezzi d' Argo le famose carte.
Celan minute stelle il tuo gran lume
Fosca è del mondo ogni più chiara parte,
Quando nel Margiace, MARINO, il Sole.

Del Sig. Conte Ludouico Tesauro, in morte del Caualier Guarini.

LA cetra d'oro, onde 'l GVARIN solea
Cantar co' Fauni, e con le Ninfe in schiera
Sì dolce, che dal monte ogni aspra Fera,
E dal bosco ogni pianta a se trahea;
Volta in tromba, del'armi hoggi la Dea
Piena a te porge di sua voce altera,
Più chiara assai di quella, onde a guerrera
Pugna Misen gli esserciti mouea.
Egualmente gli honor trà duo comparte
La fama, e s'à lui diede i primi vanti
D'Amore, i pregi a te darà di Marte.
Ei spiego de' Pastori illustri canti,
Per te di guerre soneran le carte;
Nè, se taci ò MARIN sia chi la canti

Del Sig. Conte Fortuniano San Vitali.

COrona Apollo alte tue tempie intesse
Del più bel lauro in riua di Peneo,
Mostrandoti maggior del dotto Orfeo,
E di quel che di Thebe il muro eresse.
E come a te più nobil stil concesse,
Ch'a lui, che già cantò del forte Acheo.
O di chi dela moglie di Sicheo
E l'amore, e la morte in carte espresse.
Veggio MARIN, di man a tutti i nostri
Scossa la palma, e l'altrui fama oscura
Fatta al tenor dele tue dolci note.
O di Febo, e del Ciel delitia, e cura,
Chi giunger tenta a i tuoi diuini inchiostri
Inuidiar, non agguagliar ti pote.

Del

Del Sig. Emilio. Carli de' Piccolomini,

MARIN, per la cui sola alta virtude
I chiari spirti lungi il Tebro hor vanno
Et egual merauiglia a la gioia hanno
Sentendo quel, che'l saggio petto chiude.
Poiche di merto le mie parti ignude
Indegno esser di voi tanto mi fanno,
Spiri la gratia vostra e vinca il danno,
Che dal pregio di voi lunge m'esclude.
Forse auerrà, ch'accolto al vostro lume
Aprendo io gli occhi scorgerò'l sentiero,
Ch'à ben conoscer voi l'alme conduce.
Così vostra mercede, oltra'l costume
Del basso veder mio, potrò quel vero
Valor vostro mirando, acquistar luce.

Del Sig. Giouanni de' Sign: di Strasoldo.

BEn col diuino tuo soaue canto
Spirto celeste, e non MARIN di mostri
Merauiglia, che porta a' giorni nostri
Frà tutte l'altre merauiglie il vanto.
Onde puoi trar dal dianzi inuitto il pianto.
Hor vinto Tempo, mentre seco giostri.
Figlio d'eternità, che noui mostri
D'arte, e d'ingegno in te vagheggia tanto.
O ben degno di tanta genitrice
Dal Genio di Maron fatta feconda,
C'hà la Sirena tua beata altrice?
Coglie la tua immortal lingua faconda
Fior di concetti eterni, Ape felice, (da.
Dal più bel, c'hà in sè'l Ciel, la terra, e l'on-

Del Sig. Troilo Sauorgnano.

Benigno influsso di superna sfera
MARIN, ne l'onde a poetar vi tira,
Oue le pompe sue vaghèggia, e mira
La Dea del mar sempre di palme altera;
Poich'ella già magnanima e guerrera
Vincitrice del mondo al Cielo aspira;
E di Marina Dea MARIN la lira
Deue cantando ordir l'historia vera.
Cantar con tristi, ò fauolosi vanti
Di Carridi, e di Scilla a voi conuiensi.
Non d'Ati, e Galathea gli Amori, e i pianti
Ma superbi triomfi, e pregi immensi,
Se ne l'Aprile ancor v'hauete tanti
Di gloria intorno, e sì gran lumi accensi.

Del Sig. Crescentio Crescentij.

Deh quanto ponno i tuoi vezzosi accenti
MARINO e l'armonia vaga d'Amore?
Già molle al canto il più indurato core
Diuiene, e fansi altrui dolci i tormenti.
Già fatti aure gentil, traggono i venti
Amorosi sospir colmi d'odore:
Già ne le fredde vene intorno ardore
Senton per te d'Amor le selci algenti.
Ecco, al bel canto tuo già fatta amante,
Arresta il corso suo lieue, e rapace
Ebra d'alto stupor l'Età volante.
Fermerebbe Fortuna anco, seguace
Fatta di te, se già come incostante
Cieca, e sorda non fosse, il piè fugace?

Del

De'Sign. Filomati Academici Sanesi.

NOi pur condusse a dritto corso il segno
Del Filo ond'altri ardito, e forte vscio
Di camin torto e chiuso, e si fuggio
D'oscura notte il graue horrore indegno.
Si giunse a veder te, che solo, degno
Volgendo gli anni oltre l'eterno oblio
Con la gloria dispensi alto il desio,
L'opre col nome, e con l'honor l'ingegno.
Hor qui le nostre luci erranti, e sole
Ferme al tuo lume, ogn'vn t'abbraccia in (parte,
Perc'habbian tante stelle anco il lor Sole.
Di largo affetto è scarsa, e breue parte
MARINO al pregio tuo, ma pittor suole
Accorre il Mar senza scemarne in carte.

Del Sig. Cap. Gismondo Santi.

QVando di Lilla il vezzosetto viso,
I viui gigli, e le spiranti rose
Canti MARIN sù per le sponde algose
Del mare, ò'n riua al bel Sebeto assiso;
A la dolce armonia di Paradiso
Cedono i Cigni il pregio; e le famose
Sirene entro i profondi antri nascose
Non osan per vergogna alzare il viso.
Hor se ne vaghi, e boschereccì carmi
Tanto s'inalza il canto, e si rimbomba,
Che le Tigri, e gli scogli humilia, e spetra;
Che sarà quando la soaue cetra
Deposta, anzi cangiata in chiara tromba
Canterai de gli heroi l'imprese, e l'armi?

Del Sig. Capitan Girolamo Valeriani

GRaue pondo per gli anni, anzi son'io
Soura tremulo piè cadente mole,
E pur dal dolce suon di tue parole
Rapito, e di tua lira à te m'inuio.
Che se'l piè non risponde al bel desio,
Hà cent'ali il pensiero, ond'à te vole;
Là doue giunto in un t'ammira, e cole,
Quasi di Delo, e Delfo vn nuouo Dio.
A cui sorgon nouelli i verdi allori,
Perche ne cinga la sacrata chioma,
Deuuto pregio a i nobili sudori.
Tanto gradisca i tuoi ben nati amori
Elpinia, e Lilla, e quei ch'è gloria à Roma,
Quanto, Cigno del Ciel, tu'l mondo honori

Del Sig. Don Luigi Heredia.

IN quel carro immortal, che bello, e puro
L'alma formò de la sua stella al lume,
Quando bagnate le sue eterne piume
Hebbe a cader nel proprio albergo oscuro;
Gran tempo è già, ch'io mi ritraggo, e furo
Al vulgo insano, al folle suo costume,
E purgo quasi in christallino fiume
Ne' vostri versi ogni mio affetto impuro.
Deh qual Sirena à voi sì dolce lira
Diede MARIN, per cui l'alma inuaghita
La celeste armonia piagne, e sospira?
E l'ali sue riueste, e'ntorno gira,
Oue ale belle Idee la mente vnita
Per adornare altrui vaghezza spira.

Del

Del Sig. Ansaldo Cebà.

SOspinger l'alme infrà lasciui errori
Da la spiaggia del Ciel nel mar d'Egitto,
E'n vece d'inuaghir del camin dritto
Innamorar de la via torta i cori.
Ah che non è MARIN quel ch'a gli ardori,
Che Natura ti diè, t'hà il Ciel prescritto,
Nè quel che'n Croce il tuo Signor confitto
Scalda ne le sue piaghe i tuoi furori.
Ma son chiodi, e son lance, onde diletto
Tu prendi, oimè, con nouo stratio, e rio
A forargli le mani i piedi, e'l petto.
E son forse tal'hor le spine, ond'io
Più reo che tu non sei nel suo cospetto
Piango il furor, che la mia Musa aprio.

Del Sig. Gio. Maria Guicciardi.

QVell'aurea lira, onde le prische genti
Fuor de le selue vscir fatte migliori,
Pendea di secco tronco, e de' furori
D'irato Ciel trofeo, scherno de venti;
Quand'ecco al fin con disusati accenti
D'armonia dilettosa a i primi honori
Tu la ricchiami, e de' celesti chori
Lusinghi al suon di lei musiche menti.
Hor non sia più chi la risuegli, e suone
Che sol le Muse à questo stil facondo
Tempran le cetre lor tesson corone,
Cigno del bel Sebeto, anzi del mondo,
E non pur nouo Orfeo, nouo Anfione,
Ma con primiero honor Febo secondo.

Del Sig. Pier Francesco Paoli.

HAi mare, hai nel Cielo altero vanto
MARINO, e contro quel questo gareggia.
Dou'è ragion, che più pregiar si deggia
D'hauer di signoria grido il tuo canto.
Se freme il mar crucciofo in ogni canto,
Fai di Nettuno implacidir la reggia.
Se pien d'horror frà nubi il Ciel lampeggia,
Fai di Giunon rasserenare il manto.
Sembra christallo il mar nel queto campo,
Sembra Zaffiro il Ciel nel puro aspetto,
Là guizza vn pesce e quà trascorre vn lāpo.
Dice il mare. Io di perle horicco il letto.
Risponde il Cielo Io dispiropi auampo
Trofeo di pompe al tuo gran stile eretto.

Del Sig. Lodouico Arlotti.

QVesti lidi sonanti e queste d'oro
Viè più che l'Eritree pregiate arene
Vdì già con gl'infidi accenti loro
Refer figlie del mar, l'empie Sirene.
Hor di nouello honor colme, e ripiene
Scoton l'antica infamia, e 'l bel thesoro
Per più arricchir de' pregi lor, diuiene
L'humil alga del mar superbo alloro.
Opra non di MARIN, ma di celeste
Mostro canoro, a i cui beati accenti
Noue gemme di fior la terra veste,
Cangia in cure soaui i fieri venti
Eolo placato e l'horride tempeste
Tranquillo il mare in musici concenti.

Del

Del Sig. Girolamo Aleandro.

La nobil cetra, che pietoso zelo
Destò ne' mostri de' Tartarei regni
E poscia accolta frà i celesti segni
Indorò de la notte il fosco velo;
Portar le sacre Muse a te dal Cielo
O lume, ò fior de' più lodati ingegni
MARINO, i cui leggiadri carmi, e degni
Cotanto ammira il gran Signor di Delo.
E quando pria tu'l plettro d'or mouesti
Ferme e'ntente si fer quell'alte rote,
Che sù nel Ciel così veloci sono.
E s'hor co' giri lor rapidi e presti
Si volgon tutte, nè più stanno immote,
Fan, per trar balli al tuo soaue suono.

Del Sig. Andrea della Rosa.

Cigno MARIN, ben di seguir m'inueglio
Il tuo volo il tuo canto. e cui non preme
Famelica d'honore auida speme,
Che trà l vulgo habitar stima cordoglio?
Tù ch'auezzo a temprar l'irato orgoglio
Dell'ondoso Thirren quando più freme,
E garreggiar con le Sirene insieme
A spogliar di durezza horrido scoglio;
Illustrator di Pindo augel sublime,
Ou'han le Muse mille fior consparti
Di vaghezza immortal, d'alto concento:
Ch'io m'inalzi da valli oscure & ime
Per seguirti m'insegna e con qual'arti,
Se pigro a' vanni tuoi rassembra il vento.

Del

Del Sig. Angelo Ingegneri.

MARIN, terreno, anzi celeste . . . .
Che col tuo dolce stil racchetti il mare,
La terra infiori, e di felici, e chiare
Non più vedute stelle il Cielo allume;
Inuan l'Inuidia contra te presume,
Io, c'hebbi voglie pur di gloria auare,
Corro al tuo nobil canto qual suol fare
Al'immenso Ocean torrente, ò fiume.
E quiui tante merauiglie scorgo,
Che non han l'onde tanti pesci, e tante
L'herbe virtuti, e tante gratie il . . . . .
E quì si squarcia a l'ignoranza il velo;
Ond'io, che fui di me medesmo amante,
Di saper nulla al fin, per te m'accorgo.

Del Sig. Rafaello Gualterotti.

MAnca il tutto MARINO, in vn momẽt.
La bella, e fera, che dal ciel m'apparse,
Pallida, e poca luce io visto hò farse,
Sì che più non . . . . . . , ò la pauento,
Anzi non pur'è incenerito e spento
Quel foco, onde gran tempo il mio cor'arse
Ma le ceneri al tutto aperte, e sparse,
E conuertite hà in nulla amico vento.
E feminil perfidia indarno spera,
Ch'ancor mentita sia quella d'Amore,
Perche'l segno del foco eterno dura.
Ma sappia che souente vn gentil core,
Ch'a'rai d'vn viuo Sol sembrò di cera,
Sdegno in selce conuerse alpestra, e dura.

Del

Del Sig Francesco Maria Gualterotti.

O Ricco, ò nobil MAR, che già le sponde
Hauesti sol di viue gemme, e vere,
Oue fiorir sublimi glorie altere,
Che d'eterni splendor furon feconde.
MAR, che se l'aure hauea sempre seconde,
Si facea il lido dell'immense sfere,
E le sempre lucenti ampie lumiere
Foran dorate arene a sì bell'onde,
Ma nouo vento sorto in picciol giro
Frà tempeste d'inuidia hoggi ti chiude,
Pur non men grande, e illustre iui t'ammiro,
Sia MAR questa procella al vero incude,
E l'eccellenze, che i tuoi studi vniro,
Scopra sol de' tuoi pregi alta virtude.

Del Sig. Gio. Francesco Ghiberti.

MAR sei, MARIN, de l'Ocean maggiore
Ei con l'humide braccia il suol circõda;
Empie già 'l tutto, e non ha lido, e sponda
Il Mar del nome tuo, del tuo valore.
Non abonda ei così di salso humore,
Come di rime la tua Musa abbonda;
E s'adira, e si placa a guisa d'onda
Il tuo canto hor con Marte, hor con Amore;
L'auree sentenze, i bei viui concetti
Son le perle, e i coralli; Ma soaue
Più che Sirena in vn gioui, e diletti.
Al Mantouano homai più non sia graue
Che 'l nome di Marone à te s'aspetti;
Che 'n tal nome ei, qual tu ragion non haue,

Del

Del Sig. Lorenzo Azzolini.

SI lasci a tergo impetuosa i vanni
D'ogni fatto mortal l'Età fugace;
Che pur sempre vedrà pronta seguace
Volar la tua gran penna al par de gli anni.
I nomi altrui di fosca nebbia appanni,
Spenga i lumi d'honor Lethe vorace;
Che de gl'inchiostri tuoi l'onda viuace
De l'onda sua lethal disprezza i danni.
Cotal, MARIN, del tuo gran nome il suono
Rimbomba, e per l'orecchi i cori altrui
Qual folgore d'Amor fere, & accende.
Folgore sì, che luminoso fende
Del cieco oblio l horrida nube, a cui
E la Gloria il balen, la Fama il tuono.

Del Sig. Leandro Bouarini

TV, che per gl'Hinni tuoi chiari, e sublimi,
E per gl'incensi, onde Parnaso .....
Nel tempio sei frà' . . . . primi
Oue l'. . . . . la gente . . . . .
Questi versi, MARIN se punto stimi,
Che'ntempestiuo vn tuo fedel non mora,
Offri sù l'. ,. a lei, che'ncolti, & imi
Fien tersi, e degni, se tua man gli honora.
E se'l mio nome in lor non si rinoua
Qual Fenice immortal, ma vien che resti
Ne la cuna, e nel cenere sepolto;
Gran pregio fia che dica il mondo. Questi
Per man di tal fù dalla luce tolto,
Ch'altrui dà lume, e vita eterna, e noua.

Del

Del Sig Bernardino Vannetti.

MArino, anzi gran Mar tu più ch'argento
Hai l'acque belle, e più che Ciel serene;
E 'l lor principio scaturisce, e viene
Da quell'acque (cred'io) del firmamento.
Spira di dolci in te sospiri il vento;
Quante son l'onde tue, quante l'arene,
Tante in te Gratie hai tu tante Sirene,
Che fan d'Amor dolcissimo concento.
Ogni gran fiume di famoso ingegno
Da te nato hoggi, a te sen riede, e mesce
E di gloria, e d'honor tributo, e pegno.
'l mio piccielo riuo ecco se n'esce
Anch'ei d'amor ma non di lcda in segno,
Poiche per acqua l'Ocean non cresce.

Del Sig. Gregorio de' Monti.

HOr che MARINmio . . . . (gno,
Sciolto hà'l GVARIN del'humã suo rite
Ei che premio sdegnò d'honore indegno,
Spirto . . . . . , solo a se stesso eguale;
Tu nel graue dolor ch'ogn'hor m'assale,
Esser mi puoi con il tuo dir sostegno;
Tu che volar non può penna d'ingegno,
Colà ve giunge il nome tuo immortale.
Io senza lui palustre augel, lontano
Da la meta di gloria, il canto mio,
Suonerà sol frà lagrime, e sospiri.
Ne le tue lodi il tuo cantar sourano,
(S'auien che lui nel pianto mio tù miri)
Mi può togliere al duolo, ed à l'oblio.

Del

Del Sig. Gio. Antonio Guarneri.

PIù di te lusinghiera, ò più canora,
Più vezzosa, ò più placida Sirena
Non produsse giamai l'onda Thirrena,
L'onda, e hoggi per te l'arene indora.
Taccian d'Europa i Cigni, e taccia ancora
Qual'è più culta, e celebrata vena,
La tua rara dolcezza i venti affrena,
Placa il mar, ferma il Ciel, l'alme innamo-(ra.
Fortunato MARIN, deh poich'io tento
Inuan dala mia Donna hauer mercede
Per via d'humil preghiera, e di lamento;
Canta tu la mia fede, e'l mio tormento
Che l'armonia, che quì del Ciel fa sede,
Renderà lei pietosa, e me contento.

Del Medesimo.

COsì da'fior di Pindo, e di Parnaso
I più dolci licor Pecchia gentile,
Libar vi sia concesso, e'l vostro stile
Empia di gloria pur l'Orto, e l'Occaso;
Poscia ch'ingiustamente io son rimaso
Senza l'amato lume oscuro, e vile,
E pien di quanto mal da Battro a Thile
Di Pandora giamai versasse il vaso;
Con la virtù, MARIN, de' vostri accenti
Oprate, che deposto ogni rigore
Rasereni Madonna i miei ìspenti.
Mosse ne'regni Orfeo d'ombra, e d'horrore
Col suon dolce a pietà mostri, e serpenti,
Questa è Angeletta, e voi d'Orfeo maggiore.

Del

Del Sig Bartolomeo Simonetta.

CElesti fiumi d'eloquenza vn mare
Formano e questo Mar versa torrenti,
E fiumi. e l'onde lor son dolci accenti,
E i sassi per le pretiose, e rare.
L'arene argento, & oro a Regi care
Mai non turbate da contra'ij venti,
A merauiglie tale i Cieli intenti
In forse stanno di mai più girare.
Canori Cigni da' lor sacri fonti
Partir si veggon, tratti dal desio
Di tuffarsi in sì puro e chiaro humore.
Se la Thrace armonia trasse da' monti
Le Fere, e i sassi questo mormorio
Fà Marte ardito più più bello Amore.

Del Sig. Girolamo Buoninsegni.

MEntre, MARIN, sù l'arenose sponde
Del mare assiso ou'ogni dì scendete
Di pescar vago, co' sospir rendete
Lagnandoui d'Amor, l'aure gioconde;
Nel cantar vostro tal dolcezza infonde
Fauor di Ciel ch'assai souente hauete
D'Amor accesa in mar la propria rete,
La propria barca, i pesci, i sassi, e l'onde.
E se non viene à voi Lilla, che 'l core
Col guardo vi ferì superba, e cruda,
Dir ch'ella non sia Donna, ardir pur voglio,
O s'è pur Donna e l'amoroso ardore
Per voi non sente, e di pietate è nuda,
Non ha di sasso il cor, ma tutta è scoglio.

Del

Del Sig. Giacomo Antonio Dolce.

O Della gran Partenope superba
Figlio . . . . . , cui dier le Muse il latte,
Quai di loda immortal pompe ritratte
Hai ne' tuoi carmi in fresca etate acerba!
A te s'inchina il gran Parnaso. e serba
L'eterne frondi, il sacro Apollo intatte
E per te spera ancor veder rifatte
Le glorie sue che 'l mõdo hor miete in herba.
Segui dunque MARIN, *segui, e la face*
Canta di Amor che tue virtù fien chiare,
Quanto chiara colei che 'l cor ti sface.
Così nell'Oriente acceso il mare
Veggiam sù l' Alba; & ei ch' ardente il face
In scoprir l'altrui bel, più bello appare

Del Sig. Virgilio Vecchi.

SEmbri Sirena alla dolcezza; al canto
Apollo; e serbi il puro stile asperso
Di vaghezza, e di gratia; & hai nel verso
L'amor, e l'ira, e l'allegrezza, e 'l pianto.
Oltra il Rodano, e l'Istro, e 'l Tago, e 'l Xanto,
Là tra l' Ibero, e 'l Franco, e l'Indo e 'l Perso,
Dal creder folle altrui lunge, e diuerso,
Porti soura i migliori il pregio, e 'l vanto.
Quanto il Thrace addolcì, quanto il Thebano
Fè con la cetra, auanzi; e quanto ingegno
Poteo del gran Latin del gran Toscano.
Giungi più sù MARINO, *oue più degno*
Ha la Gloria il confin da noi lontano,
E nell'immenso tuo prescriui il segno.

Del

Del Sig. Marcantonio Virtuani.

MArin frà tanti, onde già'l mondo è pieno
Anch'io son'vn de' partigiani tuoi;
E porto (ah più potessi) quì frà noi
Nella lingua il tuo nome, e nel tuo seno.
Tu, ben c'habbia col vol, che non vien meno,
La Fama addutto homai sù i vanni suoi
Dall'estremo Occidente a i lidi Eoi
Tuo chiaro nome, glorioso a pieno;
Gradir deui però l'humil mio Zelo;
Che'l Sol frà salutanti altere squille
Di garrulo augelletto anco ha vaghezza.
E la gran Donna del notturno Cielo
Fra mille stelle cortegiane, e mille
Picciola Luccioletta in terra apprezza.

Del Sig. Simone Monte.

PEnde, ciascun da la tua bocca, e mira
MARIN, l'alta virtù de' tuoi concenti,
Che lega al'acque i piè, la lingua a i venti,
Innamora le piante, e i sassi tira.
Quando Giunone ebra di sdegno, e d'ira
Manda vrtata da nubi alti lamenti,
E di lagrime versa ampi torrenti,
Si placa a l'armonia della tua lira.
E qual prender commiato il choro suole
Delle stelle, che'n Ciel la Notte ha sparse;
Tosto che spunta in Oriente il Sole;
Tal quando in Ciel d'honor la Fama apparse
Cui dà penne tua penna, e tue parole
Grido, la Fama altrui ratto disparse.

Del

Del Sig. Giorgio Muſcorno.

IN quella parte, oue la Gloria alberga,
E doue già MARIN ſiete voi giunto,
Anch'io vorrei ben ritrouarmi aſſunto;
Ma non hò volo che tant'alto s'erga.
Quaſi cieco ſon'io, che ſenza verga
Per lunga via dal patrio ſuol diſgiunto,
Sen vada errando, e d'ira, e di duol punto
Indarno le palpebre aſciughi, e terga.
Talpa, & augel ſenz'occhi, e ſenza piume
Dunque viurò? ne ſia che'l pregio, e'l vanto
Di Dedalo, e d'Aſtolfo in me pareggi?
Da voi ſolo ſper'io le penne, e'l lume,
Ond'almen di quel nido altero, e . . . . .
L'altezza appreſſi e la beltà vagheggi.

Del Sig. Caualiere Aurelio Prandini.

HOr ch'Italia infelice in ogni parte
Arde d'incendio horribile di guerra,
E già s'incurua il mar, trema la terra
Sotto i gran bronzi del fulmineo Marte;
Che fai MARIN mio, tratto in diſparte?
Apri i petti a quel Zel, ch'a pietà ſerra
Rigida voglia; e fa tornar ſotterra
Le Furie, che fra noi l'Inferno ha ſparte,
Puoi con la cetra pur, puoi pur col canto,
E con la dolce forza de'tuoi carmi
Far d'huom crudele, e rio benigno, e . . . . .
Trar del cor, de le man lo ſdegno, e l'armi
Al Furor pazzo per dolcezza in pianto
Strugger le crude Fere, i duri marmi.

Del

Del Sig. Girolamo Preti.

QVando spiegaro i tuoi primieri accenti
La trà ninfe bifolchi e pescatori
Hor marini, hor seluaggi e rozzi amori,
Ogni Cigno ammutì tacquero i venti.
Hor che con più sonori alti concenti
Tratti guerre, tumulti, ire, e furori;
Crescer le palme, e pullular gli allori
Veggio, MARINO, a coronarti intenti.
Canta pur del gran Tito, e l'armi, e'l vanto;
Che dal'Oblio puoi trarlo, e dalla tomba
Non già col suo valor, ma col tuo canto.
Quel suon, che n'odo già tanto rimbomba,
Che rassẽbra a l'Etruria, a Smirna, a Mãto
Roca, e stridula canna ogni lor tromba.

Del Sig. Antonio Biaguazzone.

DA nouo Mar Febo nouello ascende,
Et è Febo il tuo stil, la cetra e Mare,
Ecco di mille fiamme ardenti, e chiare
L'aria, e la terra il tuo bel canto accende.
Ogni accento è Piroo che doue incende
Lieue cursor rapace a l'alme appare,
Poiche dolci di lor fa prede auare,
E tra le prede poi gloria n'attende.
Ma qual fia del tuo stile il carro adorno?
L'vniuerso, MARIN; che'l tuo valore
Empie il mondo di sè tutto d'intorno.
Nè soggiace a l'Occaso il tuo splendore,
Ma portatore a te d'eterno giorno
Luce nel Ciel del tuo verace honore.

Del Sig. Cesare Abelli.

PIù d'un'irato mar torbido, e fiero
Per la gran cetra, che sì chiara piacque,
Chiedeano il vãto al Rè ch' vdigli, e tacque,
Del cittadino lor MARINO Homero.
Quei, c'hàn nel foco d'Etna humido impero,
E mio (dicea) signor, dentro a me nacque,
Ninfa, ch' arse di Febo in mezo l'acque,
Nel mio flutto il produsse; e dicea il vero.
Grauida l'onda mia del dolce pianto,
Che'n me sparse Arion (riprese a dire
L'altro) canoro il fè dal nobil canto.
Stupido il volse il gran Nettuno vdire,
Poi disse: In ver vn sì soaue incanto
Può sol del Mar de le Sirene vscire.

Del Sig. Scipione Ridolfini.

COme ne molli campi d'Anfitrite,
E dentro i boschi Amor pur spiri ardore,
E di giunchi e di fior le reti ordite,
Di rustiche bellezze allacci vn core;
Dimostri, mentre il b. l di lei ch' . . . . .
Ne' tronchi inc di, e nell arene addite.
MARINO; e . h. ti, e Flora arden d'Amore,
Al suon de' tuoi lamenti intenerite.
I freddi Pesci, e le f roci belue
Spiran dolci d mor sensi, e desiri
Trà le chiar' acque, e trà l'ombrose selue.
Accorda il mormorio co' tuoi sospiri
L'onda, se scherzi seco e se t'inselue,
Piangon l'aure, e gli augelli a' tuoi martiri.

Del

Del Sig. Giouanni Capponi.

SE la Fera crudel, che 'ndarno i tento
Placar co' preghi, e disasprir col pianto,
Mentre le lodi sue celebro, e canto,
Nè 'l mio dolor, nè 'l suo rigore allento;
Vdisse vn dolce tuo canoro accento,
Tal' hai forza nel dir, virtù nel canto
MARIN, che 'l fero; onde souente hò pianto,
Cedrebbe al dolce tuo, qual nube al vento.
Ma non vuol la mia sorte iniqua e dura,
Ch' ella t' ascolti Il mio dolore eterno
Esser conuiene, e la mia fiamma oscura.
Deh tu ch' a Lethe, al 'l ẽpio oltraggio, e scherno
Fai non soffrir s' altri di me non cura,
Che sia fiamma, d' amor fiamma d' Auerno.

Del Sig. Rafaello Rubbia.

MARINO, al suon di tua sonora cetra
Mille augelli vid' io farsi canori;
E scotendo di Febo i sacri allori,
Poggiar cantando gloriosi al' Etra.
O se giamai dal suo fuggir s' arretra
Quella Fera crudel, che i graui ardori
Mirar disdegna; i mal graditi amori
Forza haurā di spettar quel c' hor s' impetra.
Così (lasso) vedra, qual in fugace
Argento i miei martiri, e se quel foco
Ond' arsi, fù contrario a la mia pace.
Ma mentre nel languir diuengo fioco
Seguendo scorta di pensier fallace,
Tu sol cantando puoi farmi men roco.

Del Sig. Pace Pacini.

Contra Torquato il grande il Tempo rio
Ogni suo sforzo, ogni sua forza accolse;
E scornato (ò MARIN) seco si dolse,
Che lo sforzo e la forza inuan n'vscio.
Hor quando il tuo cantar sì dolce vdio,
Tè ne' danni di lui ministro ei tolse;
De' suoi vanni la man fornir ti volse,
Per inchiostro ti diè Lethe, & Oblio.
Sperando pur di rimirar costrutta
Di chiari carmi oscura tomba a lui,
Che 'ntorno ali di gloria aggira, e spande.
Già parmi già la tua SION DISTRVTTA
Fondata star sù le ruine altrui
Nella Distruttion stabile, e grande.

Del Sig. Astolfo Bardini.

Mentre MARINO, a celebrar t'accingi
La vendetta di Christo in Toschi carmi
E con noui colori orni, e dipingi
Del gran Duce Latin le glorie, e l'armi;
Di sì pregiato alloro il crin ti cingi,
E tai drizzi in tuo honor metalli, e marmi
Che teco a patteggiar la Morte astringi,
E 'l Tempo rio d'ogni poter disarmi.
Che se dianzi mostrassi altro valore
Sol con la cetra sì, che già rimbomba
Del tuo famoso nome il nostro mondo.
Hor che farai se pigli in man la tromba?
Febo il predice. a te sarà secondo
Chiũque ha scritto mai d'armi, e d'Amore.

Del Sig. Francesco Fresco.

DEsse morte alla Vita, ò seme Hebreo,
Popol già più d'ogni altro a Ciel gradito
Al gran Messia fra voi nato e nodrito
In cambio de' fauor, ch'egli vi feo.
Onde d'error sì scelerato, e reo
Picciola pena fù quella, che Tito
Prese con spada vltrice incrudelito
Quando portò di voi l'alto trofeo.
Ecco maggior vendetta Hor con ......
Penna il MARIN, splendor del secol nostro
Vi rinoua la strage, e la ruina.
Che nell'Eternità dell'aureo inchiostro,
Oue Febo s'inalza, oue s'inchina,
Eterno ancor farà lo scempio vostro.

Del Sig. Domenico Chiariti.

NEl mar, che solchi di valore ardito
O come ti son già l'aure seconde.
O come già nell'aure, e già nell'onde
Risonan ben Vespasiano e Tito.
Ond'alle Muse il Thosco Apollo vnito
Fugate intorno le Sirene immonde,
A te prepara di . . . . fronde
Non mai concesso altrui, fregio gradito.
Tu nouo Thisi questo cupo mare
Varchi securo, e se' vicino al porto,
Oue null'altro nauigante appare.
Quindi la Fama dall'Occaso all'Orto
Porta tue lodi eternamente chiare,
Perche non resti il tuo gran nome absorto.

Del Sig. Lorenzo Martini.

MARIN se'n giêbo al mare, ò tra le fron-
De' boschi suegli la canora lira, (de
Ogni pesce, ogni augel teco sospira,
Innamori di te le selue, e l'onde.
Se Marte chiami al suon, ch'ella diffonde,
E qual sonora tromba arm' armi spira,
I Regi à guerra, i Regni infiammi all'ira,
E'n uan frenan le squadre argini, e sponde.
Ma se piangendo a i dolci nerui impiumi
Soura l'ali d' Amor l'ali del canto.
Togli il fero alle Tigri, il duro a i marmi.
E vedi la tua . . . stillar da' lumi
Il ghiaccio per pietà disciolto in pianto.
Felice te: che tanto puoi co' carmi.

Del Sig. Pandolfo Spannocchi.

Questi, MARIN, che d' Aganippe io trassi
Men torbidi ruscelli, à te ne'nuio;
Questi, che viè men rochi, e viè men bassi
Accenti osò spiegare il canto mio.
Gite versi, gite onde; hor quindi vassi
Al vostro Mar non pur, ma al vostro . . .
Gite, non siete più di luce cassi,
Nè'l vostro corso è più freddo, e restio.
Al suo lume al suo ardor, che'l canto sorga
Parmi veder, che'l gelo algente, e muto
Perdã quest' acque, e ch'ogni horror si suella.
Così, com' egli può, deuuto porga
Il mio canto al suo canto humil tributo,
Sia della Musa sua mia Musa ancella.

Del

Del Sig. Pietro Petracci.

Con vari carmi in sì leggiadro stile
Già cantato hai MARIN placidi amori,
E sfogato piangendo i tuoi dolori,
Che trascorso n'è il suon da Battro à Thile.
Ammirando ciascun l'opra gentile
Concede alla tua lira i primi honori;
Onde nutre Parnaso eterni allori
De gli anni tuoi nel verdeggiante Aprile.
Hor degno è ben, che con sonora tromba
Tu quel prode Roman celebri, e canti,
Per cui Gerusalem distrutta giace.
E quella fama, c'hor poco rimbomba,
S'oda chiara per te, mentre ogn'vn tace,
Sì che t'acquisti noui pregi, e vanti.

Del medesimo.

Perche spieghi, MARIN, con chiari carmi
L'altera impresa del figliuol di Marte,
Che vendicò la maggior colpa in parte
Dell'empio Hebreo con inuincibil'armi;
La Fama di sue penne hor si disarmi,
E formi l'Indo à te con nouell'arte
Di sue perle più candide le carte
Cō dolce inuidia, e scorno a brōzi, e marmi.
E per inchiostro i suoi color lucenti
Iri ti stilli, e le sue arene il Tago,
E le fonda in canora, & aurea tromba.
E'l Ciel fatto seren da' tuoi concenti,
S'inchini ad ascoltar bramoso, e vago
Quel suō, che'n Pindo homai tāto rimbōba.

Del Sig. Giouanni degli Esseti.

CINTO il crin di famoso eterno alloro
O nouello Arion, Cigno MARINO :
Del nobil canto al risonar , ...
Non pur freme il Thirrē, ma l'Indo, e'l Moro
Io quì ne' Regij alberghi il suon canoro
Udito rimbombar dal'Appennino,
Desto dal chiaro stil, deuoto inchino
Con cetra humil la tua gran cetra d'oro.
E s'auerrà ch'vn dì benigni spirti
Volgan mia stella, ond io sù'l Tebro illustre
Sonna lasciata à tergo, il piede arresti ;
Là con la scorta di tua Musa , industre
Forse in Parnaso anch'io frà lauri , e mirti
Poggerò per la via, che tu calpesti.

Del Sig. Marcantonio Virgilij
Battiferri.

NON così ben saggio Miron scolpio,
Nè sì dolce cantò Maron facendo
Come nel vostro stil chiaro, e fecondo
Marin, l'arte d'entrambo in voi s'vnio,
La Dea vezzosa, che dal Mare vscio ,
Per render di sè vago e ricco il mondo,
Rinata in voi con modo più giocondo
Amante di noi rende ogni desio.
Il mio che d'honorarui arde non meno,
Gradite bench'audace, oscuro vegna
Tra' più chiari, e d'ingegno, e d'arte priuo ,
Che del Mare Oceano il vasto seno
D'accoglier lieto insieme anco non sdegna
Coi più larghi torrenti vn picciol riuo

Del

Del Sig. Romulo Paradiso.

DEdalo già, poiche vestì le penne
Prendendo à sdegno il suo nō breue essiglio
Come fè scorta al baldanzoso figlio,
Che poggiando nel Ciel mal si sostenne:
Così, dou'altri eterna fama ottenne,
MARIN mi guidi il tuo . . . . . consiglio.
Che seco non tem'io l'alto periglio,
Ch'al'audace e inesperto Icaro auenne.
E s'auuen ch'à me'l Sol strugga le piume,
Con sì ferò . . . . morrò contento,
Purche serbi il mio nome altero fiume.
Ch al fin dirassi. Essanimato, e spento
Questi se'l fè cader d'Apollo il lume,
Cadde colmo di gloria, e d'ardimento.

Del Sig. Honorato Leotardi.

NE tu, Marin di Protheo i fieri armenti,
Nè quei, che Scilla in sen rabbiosa ascon-
Nè le Sirti, e voragini profonde (de,
Di Cariddi, nocchier saggio pauenti.
Ch'allhor, che'l Ciel minaccia, e in aria i venti
Stridono impetuosi, e fermon l'onde,
Puoi far sereno il Ciel, l'aure seconde,
Tranquillo il mar co' tuoi sonori accenti.
Argo è la naue tua, che sol d'heroi
Carca si sdegna costeggiare il lido.
Le cui lodi cantar tu solo hor puoi.
Io col mio picciol legno non mi fido
Nel vasto Egeo, che temo non m'ingoi,
Ma soura i primi scogli ancor m'affido.

Del Sig. Giouanni Soranzo.

MARIN, che con le Muse i dì comparti,
E l'armonia del Ciel tempri tua lira,
E sai come d'Amore vn'huom sospira,
Et haue il cor reciso in mille parti.
Tu, che soura te stesso vso hai d'alzarte
Col cor che'ntorno al suo fattor s'aggira
(Linceo celeste) abbassa gli occhi, e mira
Huom, che sempre non può non ammirarti.
Tu gli affetti del mondo illustri, e calchi
Col piè del Ciel le parti viè più belle,
E torni il crin di non caduchi allori.
Resta, che s'oda il suon de gli oricalchi
Perche fregio alla chioma habbi di stelle,
Che prodighe t'apriro i suoi thesori.

Del Sig. Angelo Trono.

SE la piaga, ch'io soffro ogn'or nel manco
Lato sanasse almen dopo il terz'anno,
Sì che qualche ristoro al graue danno
Trouasse in parte il cor doglioso, e stanco;
Indarno l'Alpi al trauagliato fianco
Porgerian d'aspre vie nouello affanno;
Che quai rapidi fiumi al mar sen vanno,
Tal a voi ne verrei veloce, e franco.
A voi, lo cui valor a sè mi chiama,
Non l'antica Romana alta ruina,
O'l degno piè del successor di Piero.
Tal da'lidi di Saba illustre fama
Trasse al gran Salomon nobil Reina,
Che trouò poi maggior del grido il vero.

Del

Del Sig. Pomponio Montanaro.

O Del mutabil Protheo emulo altero
MARIN, Mar di Virtù che'l mondo honori:
Mentre muti nel dir forme, e colori,
E fai parer con arte il finto vero.
Hor Glauco ti vegg'io nel salso impero
Seguir di Lilla i fuggitiui amori;
Hor difforme Ciclopo immensi ardori
Prouar per Galathea crucciofo e fiero.
Ma nell'ampie Città, ne' Regij alberghi
Sômigli Apollo, mentre in vari carmi
Per magnanimi Heroi le carte verghi.
E canoro Esculapio anco rauiui
L'huom già sepolto, e da' funebri marmi
L'alzi suo Gioue al Ciel frà gli altri Diui.

Del Sig. Cesare Orsino.

VN Mar, Marin, non sei, com' alcun disse,
Benche habbi eguale a le Sirene il canto;
Ma vn Ciel più tosto, il cui leggiadro manto
Fregiato appar di stelle ardenti e fisse.
Le tue virtù son queste, a cui prescrisse
Parnaso eterno pregio, immortal vanto,
Vn Sol chiaro è il tuo stil, che Thebe, e Mãto
D'ogni gloria spogliò; tant'alto scrisse.
Quinci ne' petti altrui ratto s'accende
Di dolce affetto vn sì soaue ardore;
Che tanto gioua più, quanto più offende.
Hor ceda ogni altro al tuo sourano honore,
Mentre il mondo t'ammira, e'n te comprẽde
Ciel d'inuitta virtù, foco d'Amore.

Della Sig. Francesca Bufalina.

ALtro confòrto il mio misero core
Non troua infra'l rigor d'empio . . . . .
Che i dolci versi tuoi, saggio MARINO,
MARIN chiaro scrittor d'armi, e d'Amore
E così teco i vò passando l'hore
Quasi presente, e te veggio vicino,
Che mi sè lunge; e scorgo il bel camino,
Ch'a Parnaso m'inuia co'l tuo splendore,
E dico ò raro, ò fortunato ingegno,
Che frà quanti ne furo e quanti sono,
Giungi così d'ogni eccellenza al segno;
Parte mi fa del tuo . . . . . . dono
Dammi a poggiar sù l'ali tue sostegno,
E con le corde tue moui il mio suono.

Della medesima.

HAuess'io pur di te veder ventura
Pria che l Ciel chiuda a le mie luci i rai,
O lo stil che da terra a pena alzai,
Almen s'ergesse, oue'l desio procura.
Ch'io canterei, come tua luce pura
Quella del biondo . . . vince d'assai;
E come al tuo splender risplender fai
La notte ancor, quando più l Ciel s'oscura.
Come sè d'ogn'ingegno esca e focile
MARIN, che'nfiammi i più gelati petti
A la virtù, fugando il fosco, e'l vile.
E come co'diuini alti concetti
Facendo ogni altro stil parere humile
Pungi allettando, e'n un pungendo alletti.

Del Sig. Francesco Stelluti.

MARIN, con nouo, e dilettoso canto
Cigno spiegasti i tuoi più fieri ardori,
Sirena indi cantasti, e Lilla, e Dori,
Poscia selue, & heroi cantor di Manto.
Indi doglioso Orfeo *(conuerso in pianto*
I lieti accenti) estinti oggetti plori;
Et altri ancor con vari carmi honori,
Ond immortal frà noi n'hai lode, e vanto.
Hor poiche'n graue, chiaro stil . . . . . .
Nouello . . . *del sacro Aonio stuolo,*
Canti il valor del gran Guerrier Latino*;*
Spiegando intorno al più gran'orbe il volo
L'altera fama tua, senza confino
Ti sia'l Ciel tutto vn'Orizonte solo.

Del Sig. Pompilio Rossi.

MAdre d'inuitti Heroi, che di corone,
Porpore, e scettri adorne hai mani, e chio-
Tu, che toglesti ale Sirene il nome, (me,
Che gloriosa al Ciel t'inalza, e pone;
Nel trofeo, che la Gloria a te compone
Loco non han Barbare genti dome;
Ma sol ved assi iui scolpito, come
Desti cuna al MARINO *vrna al Marone.*
Serbò questi duo Cigni Apollo *al mondo*
Per ornamento al dir Thosco *e Latino,*
Pregio al Sebeto al'Arno inuidia, e scorno.
Graue, e dotto lo stil, dolce, e facondo
Fà d'ambo risonar la Fama intorno
Di MARONE egualmēte, e di MARINO.

Del Sig. Guidobaldo Benamati.

QVando il Rè d'Israel gli vsati lai
Spargea (colpa de l'empio Angel peccâte)
Per mittigar le pene, a se dauante
Facea venirsi il buon figliuol d'Isai.
Questi col dolce suono a gli aspri guai
Torcer lunge à Saul facea le piante,
Onde al fin lieto nel real sembiante
Al Medico gentil drizzaua i rai.
Tal'io MARIN, fatto d'Amor ricetto,
Pur'anch ei d'Acheronte al mondo vscito,
Da mille pene sue sentomi astretto.
E vicino al morir, sento l'inuito
Di Morte, se'l tuo metro alto, e perfetto
Ambo non fuga homai Dauide ardito.

Del Sig. Bernardo Landolli.

SE l'Ocean, che la terrena mole
Circonda, e tanti fiumi ampi, e profondi:
Serra, e disserra ne' più cupi fondi
Picciol riuo sdegnar giamai non suole;
MARIN, che dico? Mar, che'nfino al Sole
Tergi, in cui versa Febo i suoi fecondi
Humori, e spira Amor venti secondi,
Prendi il mio rio, ch'vnir'a te si vuole.
Quinci vn dì fia, ch'ei ritorcendo il piede
Al'vrna asciutta, cresca, e l'atra arena
Splender veggia e fiorir le riue interno.
O se poi Dafne a coglier fior sen riede,
A versar pianti, ò per me caro giorno;
Tu doppio humor haurai da doppia vena.

Del

Del Sig. Antimo Galli.

NOn disconuiensi a villanella humile,
Che di rustica gonna il fianco ha cinto
Hor di giglio, hor d'acanto, hor di giacinto,
Far ghirlanda alle tempie al sen monile.
Nè rimansi però spregiato, e vile
Pretioso Zeffiro in piombo auinto,
Nè da terrena luce il Sole *è vinto,*
Nè trà spine la rosa è men gentile.
Ecco la rozza mia seluaggia Musa
Di tue gemme s'adorna, e de' tuoi fiori,
Pouera ancella in ricche spoglie chiusa.
Non perdon quegli i lor sublimi honori
MARIN, s'el ella i suoi difetti accusa,
Che vien fosco ogni raggio a tuoi splendori.

Del Sig. Girolamo Ghilino.

SAggio MARIN, *fra' cigni il primo honore*
Portate, e di quanti ha'l nostro Hemispero
Lume voi siete glorioso altero,
Che può de' versi miei sgombrar l'horrore.
Ben vi donò Malpomena il valore
D'eterne piume, che s'io scopro il vero,
Vi fate verso il Ciel dritto sentiero,
Hor di morte cantando, & hor d' Amore.
Quindi è ch'io tento pur, ma tento in vano
La gloria accor col mio negletto stile
Di sommi merti, e di valor sourano.
Che troppo audace, qual fanciullo insano,
Presumo anch'io con picciol vaso, e vile
Tutte l'acque adunar dell'Oceano.

Del

Del Sig. Francesco Maria Sagri.

MARINO, ò nouo Febo, ò sommo honore,
Che gli honori di Febo illustri e fregi,
E sai che'l ..... Chiro ammiri, e pregi
Più che di mille Soli il tuo splendore;
Chi lingua hauer poria? che mente, ò core
Da pareggiare i tuoi sourani pregi?
Chi notar, chi narrar le lodi, e i fregi,
Onde sorge dal Mare vn chiaro ardore?
Ma nè cigno canoro, ò sia pur degno
..... del Ciel che di lodarti impare,
Tu sei solo a te stesso, e strale, e segno.
O quagiù merauiglie eterne, e rare,
Muti homai nome il salso humido regno,
E sia Febo il MARIN, sia Cielo il Mare?

Del Sig. Fabritio Bartoletti.

MARINO, vn Mar se' tu vasto, e profondo
Che sprezzãdo ogni poppa, & ogni prora
Fai chi tenta i tuoi flutti ad hora ad hora
Restar sommerso entro il vorace fondo.
Ma dalla calma del tuo sen fecondo
Sorge d'alta virtù ridente Aurora,
Che mẽtre il Tebro in aura, e'l Regno infiora,
S'erge fin sù nel Ciel, Febo secondo.
E mentre và segnando il bel camino,
Sparge dall'onde tue tranquille, e chiare
Di perle vn nembo in sù l'aurata arena.
Merauiglia hor non sia, se nel tuo Mare
Dolce si chiude, e musica serena;
Mostro sì ben del Ciel, non già MARINO.

Del

Del Sig. Gio. Giunio Parisio.

MARIM; Maron nouello, e luce vera
Di Pindo, e di Sebeto eterno honore,
De' cui merti la fama è viè minore,
Ma di sè viè maggior trionfa altera.
Euui cui piace la feconda, e'ntera.
Vena, ch'a vn lauro diè sì largo humore,
Chi la cetra gentil d'Adria ha nel core,
Altri la pastoral canna sincera.
Io veggendo le fere, i sassi, i venti.
Addolcirsi animarsi, intenerirsi
Nouo Anfione, a' tuoi ..... accenti.
Altra più fida in sì gran Mar Sirena
Di te già non cred'io debba seguirsi
Da chi brama fuggir scoglio, ed arena.

Del Sig. Fuluio Antonelli.

GIà MARIN mio tant'oltre inalzi il volo,
Ch'altra nō sia ch'a la tua penna arriui,
Mentre con stil sì raro adombri e'scriui
Hor'affetti di gioia & hor di duolo.
Con ragion se ne gloria il nostro polo,
Ridono i boschi, e corron latte i riui,
Poi ch'al par del gran Thosco eterno viui,
E di pregio ten vai felice, e solo.
Io pur vorrei tall'hor rozo, e negletto
Conforme al merto tuo con laudi alzarte,
Ma di buon nulla dar può l'imperfetto.
Dunque de le virtù, che'l Ciel comparte
In te, sol tromba dell' .... tetto
Sparga la fama in questa e'n quella parte.

Del

Del Sig. Francesco Antonio Olinaro.

TRà Muse illustri, e dolci alme Sirene
S'ode spirto . . . . . , il vostro canto,
Che rallegra ogni cor queta il mio pianto,
Il sen m'empie di gioia, e d'alta spene.
Voi dal . . . . . Helicona, e d'Hippocrene
Felice al Cielo ergete il pensier . . . . .
E v'acquistate in ciò sì chiaro vanto,
Che'nuidia n'han le menti più serene.
Nè sol fate sentire il degno nome,
Ma rendete immortali eccelsi Regi,
Grandi Heroi, Cigni illustri, amiche ninfe.
Questi di verdi allori, e d'aurei fregi
Vi cingeranno un dì sparse le chiome
D'Arabi odori, e d'odorate linfe.

D'Incerto.

PIanta nō è, MARIN, nè'n pianta è ramo
Dentro a selua frondosa, ò valle aprica
Scosso da la dolce aura, il qual non dica,
Mastro d'Amor, la tua virtù cantiamo.
Fera non è nè cosa al fin veggiamo
Per entro il cupo mar così nemica
Dell'incendio d'Amor, che non ridica
Quasi Echo al suō della tua cetra, amiamo.
Alma non è giù ne gli abbissi accolta,
Che non ti dia con Euridice il core,
Se nell'Inferno il tuo canto s'ascolta.
Stella non è, non è là sù splendore,
Che per te non diuenga anco taluolta
Nel feretro del dì face d'Amore.

Del

Del Sig. Francesco Aurelio Braida.

ERro infelice, e'n paludoso campo
Segno con piede incerto orma fallace
Lunge di gloria dal sentier verace,
Cui di Virtute addita il chiaro lampo.
E mentre con lo stuolo insano inciampo
Cui solo il bel de l'apparenza piace,
Stringo di breue honore aura fugace,
Che passa qual di fiamma instabil vampa.
Ma voi, MARIN sù le più eccelse cime
Poggiate, oue immortal vita si beue
Temprando al graue suon le dote rime.
Vago son di seguirui ardito, e lieue,
Per non sentir di Tempo ingorde lime:
Ch'anco a zoppo cursor premio si deue.

Del Sig. Eugenio Cagnani.

NEl procelloso Mar de' miei tormenti
Qual combattuta naue, il mio pensiero
Agitato s'aggira, e'l crudo impero
Teme dell'onde, e de' contrari venti.
Vano è il chie[der] pietà, vani i lamenti,
Ne gioua adoprar l'arte al buon nocchiero;
Ch'ogn'or più tempestoso ogn'or più fiero
Mostrarsi il flutto a i dolenti accenti.
Fremon torbide l'onde, e par che'l Cielo,
E gli elementi, e tutto il mondo insieme
Faccian battaglia di mortale horrore.
Copre la Tramontana oscuro velo
Ond'è che già'l mio legno è fuor di speme.
MARINO, e di ciò colpa è solo Amore.

Del

Del Sig. Giouanni Magliani.

QVal del padre Ocean l'acqua profonda
Con legge occulta entro le vie terrene
Stillandosi, e per monti, e per arene,
L'arida terra d'ampi fonti abonda;
Tale, ... del Ciel, la nobil'onda
Dell'Helicona tuo con larghe vene
Trà noi formando vn Mar, Mar di Sirene;
Di chiare linfe i nostri petti inonda.
E quelli, e queste raggirando intorno
Fatti fiumi d'honor, dal proprio letto
Fanno al Pelago lor dolce ritorno.
Tra'quali anch'io, pouero Rio, prendendo
Vita dal'onde tue vile, e negletto
Quanto da te riceuo, humil ti rendo.

Del medesimo. Per la Signora Contessa di Calozzo.

TV, che sù'l Tebro, Cetra de gli amanti
Già empiesti il mondo d'amoroso ardore.
Et hora in riua al Pò, tromba d'honore
L'opre del Rè dell'Alpi intuoni, e canti;
MARIN, dispiega i gloriosi vanti
Di questa c'hoggi ornata di splendore
Viene alla Dora, per . . . d'Amore
L'anime al suon de tuoi sì dolci canti.
E vagheggiando sua beltà, che bea,
E della bocca vdendo la soaue
Voce mandata a lei dal Paradiso:
Dille cantando, ch'ella noua Dea
Vnica di virtù, ristringe, & haue
Nel cor Diana, e Venere nel viso.

Del

Del Sig. Alessandro Castelvetri. Per hauerlo veduto in Modona.

QVando vaga di gloria, al mondo errante
Spiritoso corrier, te di te stesso
Portò la Fama in scritte tele espresso.
Simolacro immortal, viuo, e parlante;
Fermo a l'altere merauiglie, e tante
Stupido il guardo dell'affetto in esso
Mirai leggendo, & ammirando spesso
Cupido spettator, diuenni amante.
MARIN, ma poiche da mia patria humile
E loquace, e sensibile, si come
Spettacolo gradito, hor se raccolto;
Forza hà che teco in taciturno stile
Ragioni, e'nchini a la tua vista il nome,
Ond'honorai nelle tue carte il volto.

Del Sig. Claudio Triuultio. Per la venuta di lui à Parma.

TEmpo era ben, ch'ancor la nostra riua
Di tua bocca stillar sentisse in parte
Quel fiume, che già sparso infra le carte
Dolce per fama mormorar s'vdiua.
Sempre trà vari fior dolce, e lasciua,
Sempre veggio, MARIN, tua solit'arte
O ch'ella imprese horribili di Marte,
O ch'amare d'Amor guerre descriua.
Ma deh perche fermar sù queste sponde
Quel tuo fugace piè non si concede?
E puoi sì tosto abbandonar quest'onde?
Ma sai, che quì, mentre v'arresti il piede,

Del

Fai l'acque ir più superbe, e più feconde,
E la palma alla Parma il Tebro cede.

Del Sig. Cesare Rinaldi. Per la morte del Sig. Cardinal Santiquatro.

M*Vsico Rè della niuosa schiera (glio,*
De' Cigni, Alba di luce, ond'io m'abba-
Del poetico Mar grande Ammiraglio,
Ch'hai labra fulminanti, e lingua arciera.
Ecco l'Atlante della nostra sfera
Cader di falce adunca al curuo taglio.
Ecco del vero honor l alto bersaglio
Saettato da Morte horrida, e fera.
Se tu'l canti MARIN, Morte disarmi,
Che l'aura tuà, che'l tuo canoro lume
Darà luce alla tomba e spirto a i marmi.
E vedran gl'Indi, e gli vltimi Biarmi
Il rediuiuo Heroe con bianche piume
Nauigar per lo Ciel de' tuo' bei carmi

Del Sig. Annibale Anselmi Per la morte del Signor Tomaso Peci.

S*piego, quasi Colomba eletta, e pura (ta*
MARIN, quell'alma i vanni al Ciel riuol-
Dal caro nodo suo libera e sciolta,
Che per dolce prigion la diè Natura.
E se mentr'era ancor per questa oscura
Valle di Morte e nella nebbia inuolta
De' sensi intenerir solea tal uolta
Col canto suo gelida selce, e dura.
Hor che ne' campi dell'eterna e chiara
Luce vitale, in Dio si specchia, e mira,
Tanto gli accenti suoi terge, e rischiara;

Che

Che men dolcezza ha il Ciel mentre si gira,
E l'armonia dalle sue note impara
Di Leda il Cigno, e la celeste lira.

Del Sig Chistoforo Ferrari al Sig. Medico Amalteo. Per la infirmità dell'Auttore.

SAggio, e dotto Amalteo, che di Natura
I più chiusi secreti apri, e riueli,
E con arte maestra a pien ci sueli
La salubre de' corpi industre cura;
Deh; se i tuoi pregi ad ogni età futura
Passino illustri, e col girar de' Cieli
Nulla il tuo chiaro nome adombri, ò veli
Antica serie d'anni, ò fama oscura;
Sgombra il tenace humor, ch' afflige, e preme
Il buon MARIN; poiche due volte il corno
Ripieno ha Delia, da ch' ei langue, e geme.
Sì vedrem poi che ei dal terren soggiorno
Lieto, e sublime alzerà il volo; e'nsieme
Tè porterà d'eterno lodi adorno.

Del medesimo nella conualescenza

LAsciate, ò Muse, il lagrimabil canto;
Viue viue il MARIN, che di sua vita
Ne tenne in forse; e scese a dargli aita
Febo veste frà noi terreno manto.
Cadea (s'egli cadea) la gloria, e'l vanto
Maggior di Pindo; e col suo piè partita
Facea del mondo ogni virtù gradita,
Che fora immerso in sempiterno pianto,
Hor dalle stanche, & odiose piume
Sorto vedrenlo; e ripigliar la cetra,
A cui farsi null'altra egual presume.

E quei

S'impetra per stupor, tace, e vien meno.
Ne'l vero Sol, ma vero il falso crede,
E perder teme il senso, ò del Thirreno
Cigno canoro, anzi Sirena illustre.

Del Sig Nicolo Risico.

MOstro MARIN, cui già Nettuno auuolse
Nobil ghir landa all'honorata testa
Di verde giunco, e di bell'alga intesta,
Ch'a la gran . . . dell'onde in grembo tolse;
Più degna homai n'attendi. A studio colse
Febo di man di quella ninfa, e questa
L'eterno allore & a fregiarti è presta
Palla, si come in seno anco t'accolse.
Segui dunque lo stil tuo raro e'l canto,
Onde il Pò col Thirren rimbomba, e oblia
D'Orfeo la lira, e di Marone il vanto.
Segui, ch'a tuoi concenti, a l'armonia
Stupisce di Parnaso il Choro, e quanto
Folce il Ciel, chiude il Mare, la Terra cria.

Del Sig. Giacomo Secco.

SPinto dal gran desio, che'l cor m'accende
Di mercar senno, io varco terre, e mari
Mirando in vari oggetti illustri, e rari
Ciò che per merto al mondo piu risplende.
E frà quanti di Natura, od Arte rende
D'immortal gloria degni, e d'honor chiari,
Odo pregiar tuo nome senza pari
Si che soura le stelle il suon n'ascende.
Qual dunque Peregrin, che'l Mausoleo
A veder giunge, co'l Rhodian Colosso,
Lieto il contempla dalla cima all'imo;

Tal'io di gioia, e di stupor commosso,
Marin t'ammiro, e merauiglia stimo
Maggior dell'opra, ch'Artemisia feo.

Del Sig. Hercole di Monte.

MARIN, d'Amor il procelloso Egeo
A varcar presi anch'io, nè alcun timore
Quantunque altero ei minacciasse, il core
Ingombrar di viltà giamai poteo.
Placido, e queto il crudo aspetto e reo
Talhor si fece, e'l tempestoso horrore
Depose; onde colà mi scorse Amore,
Doue l'alma se stessa al fin perdeo.
Combattuto hor m'aggiro, e stinta giace
Ogni speranza di ritrarmi in porto,
Ne per mio scampo alcun rimedio veggio.
Tu, ch'esperto nocchier, nocchiero audace
Per l'onde infide nauigare hò scorto,
Tu mi consiglia, à te la strada io chieggio.

Del P. D. Claudio da Bologna, Monaco Oliuetano.

NOn è saggio Marin, l'arsura mia,
Che chiudo in seno, e sì felice appresi
(se ben gli spirti hò in ogni fibra accesi)
Nata frà gli agi aura cocente, e ria.
Ben'e face d'Amor, ma dolce, e pia
Rende in tal guisa a se gli affetti intesi,
Ch'à vn'aureo laccio volontarij presi
Fanno, ch'ancora il cor se stesso oblia.
Vn certo che dalle tue note fore
Spira, che non mè pur, ma'l crudo Auerno
Può far pietoso, & infiammar d'Amore.

Hor

Hor goda pur, ne questo foco interno
Temprar curi giamai lieto il mio core,
Anzi sia pur con sua cagione eterno.

Del P. F. Valerio Seta, Seruita.

DAl Ciel, Marin, fù la tua cetra eletta,
Lo tuo stil dotto e'l tuo sublime ingegno:
Che contr'empia Città pietoso sdegno
Cantasse, e memoranda aspra vendetta.
Non lauro in terra, ma diadema aspetta
D'oro il tuo crin nello stellante regno;
E già là doue Alcide estremo segno
Pose al tuo grido e meta breue, e stretta.
Tu dolce canta pur, Thirreno Orfeo,
L'armi, e la strage sanguinosa, e tetra,
Ch'à miserabil fin trasse l'Hebreo.
Ch' eterna fama ha già tua nobil cetra,
E statue contro il Tempo inuido, e re[illegible]
Ti s'ergon d'or, non che di bronzo e pietra.

Del P. F. Giacomo Fabrano; Capuccino.

MArino Apollo, quanto il Ciel comparte
In te de' doni suoi ben veder parmi,
Mentre contemplo i tuoi sublimi carmi,
Fatti, e disposti con sì nobil arte.
Veggiogli, e dolci, e graui à parte à parte
Dettati hor frà gli amori, & hor frà l'armi
Di bei fregi hor gli vesti hor gli disarmi,
In pace Amor cantando, in guerra Marte.
Felice te, ch'ogn'vn ti fai secondó,
Felice te, lo cui famoso nome
Fin doue il dì s'oscura, e fatto chiaro.
Merauiglia non sia dunque s'aparo

Viurai di mille Menfi, e mille Rome
Fin che dal Ciel haurà splendore il mondo.

Del P. D. Bastiano da Piacenza. Monaco Casinense.

SE canti de gli Heroi *l'imprese, e l'armi,*
O qual tenero amante i propri ardori,
Marte, e Bellona in campo, e mille Amori
Haste, e dardi vibrar di veder parmi.
Ma se cangiando stil, consacri carmi
Piangi del mio Giesù gli aspri martori.
O della madre sua gli alti dolori,
Spezzi le pietre inceneri sci i marmi
Diua eloquenza in rime, e che non pote
E tu per lei MARIN? Tu che di lei
Se fonte ò fiume nò ma Mar profondo.
Potresti al suon delle tue dolci note,
Per cui gelan d'inuidia anco gli Orfei,
Cinger più Thebi, e fabricare un Mondo.

Del medesimo.
Per la Strage de gl' Innocenti.

PARGOLETTI beati,
Ch'al mondo à pena nati,
Nel proprio sangue inuolti,
Al mondo fuste tolti
Da la spada crudel dell'empio Herode;
Hor che fregia il MARIN d'eterna lode
Le vostre piaghe belle,
Non più piaghe, ma stelle.
Vederui a tre natali immortai parmi:
Vno in terra, vno in Cielo, vn ne suoi carmi.

Dei

Del P. D. Crisostomo Talenti, Monaco di Vallombrosa.

MAR, che 'n suo grembo accoglie
Del bel Castalio ogni pregiato humore,
E l'immenso valore
Saggio MARIN di tua virtù sublime.
E gli accenti, e le rime
Son le conche, e le perle, ond' han le spoglie
Del bel choro di Pindo honor si degno:
Ch'auanzan di splendor l'etereo regno.

Vn profondo Oceano
D'ogni eccelsa virtute è il tuo bel seno,
Il cui placido freno
E'l mirabil discorso, onde il tuo senno
Qual Nettuno al suo cenno
Volge il vario voler con salda mano.
Ei per carro ha 'l tuo canto, e son le rote
Gl'industri giri di tue dolci note.

E l'egregia tua mente
La regnante Anfitrite, e di tue linfe
Son le Muse le ninfe,
E Minerua tua Dori, e Galathea
La castissima . . .
Che d'ignobile ardor fiamma non sente.
Venere è la tua gratia, e'l tuo pensiero
La ricca vela, e l'animo il nocchiero.

Ei ſoura altera naue
D'amor di fede per la nobil'onda,
Che chiariſſima inonda
D'illuſtre fama ogni remota parte,
Con ammirabil'arte
Hor leggiero, e veloce hor tardo, e graue
Dietro al pronto deſio ſolcando arriua,
Oue al fin lieto, e glorioſo viua,

Al dolciſſimo porto
De l'amata bellezza ei giunge al fine,
In cui lucido crine
E'l ſuo ricco theſoro, e l'ampia fronte
L'animato Orizonte
De' viui lumi ond'à gran gioia è ſcorto
Il combattuto cor da piogge, e venti
D'amari pianti, e di ſoſpiri ardenti.

Per farſi amato oggetto
Di duo begli occhi ond'è men chiaro il Sole,
Hor con dolci parole
Quaſi induſtre Sirena, hor con orgoglio
Quaſi rigido ſcoglio,
Nouo Protheo amoroſo in vario aſpetto
In chiaro ingegno tuo l'alta fierezza
Di noua Theti à gran pietate auezza,

In varie forme alletta
Al ſuo voler le mattutine roſe
Di due guance vezzoſe,
Che ſon l'almo Oriente, e'l viuo Delo,

Onde

Or de in terra onde in Cielo
Riman col suo splendor l'Alba negletta;
E pur ch'egli erga a' lor bei lampi i rai
Stima dolci d'Amor gli acerbi guai.

Indi per far d'ogni alma
Amabil esca il suo soaue stile,
Hor pescator gentile
Frà gelid'acque i salsi armenti accende.
Hor frà le selue intende
Pastor leggiadro boschereccia palma.
Hor frà gli amanti sù l'eburnea lira
Suo nobil canto à somma gloria aspira.

Hor sù l'inclita cetra
Spiega l'alto valor d'eccelsi Regi.
Hor trà Guerrieri egregi
Con chiara tromba il suo bel nome eterna.
Hor vagamente alterna
Il vario suono, e vario honor n'impetra,
E'n sacre note al fin l'anima pia
Perche dal Ciel pur venne, al Ciel s'inuia.

Al Ciel l'alma sen vola,
Che van piacer d'aura mortal non cura.
Ma se limpida, e pura
Onda giamai per degna sponda piacque,
Ben con sue nobili acque
All'immenso Ocean la gloria inuola;
Ch'à l'ampio mar del suo valor profondo
E' margine l'Europa, e riua il mondo.

Canzon, se mai suo Glauco esser mi lice,
Io non inuidio altrui, quant hà più rare
Forme il Ciel palme il mondo, e pompe il
mare.

OCTAVII MENINI.

Aduena, septenos colles, atq; hospita mũdi
Mœnia longinquo quisquis ab orbe petis,
Marmoreos postquam admirans conspexeris Arcus.
Templa, Hortos, Thermas, Signa, Theatra, Vias;
Aspice, qua doctus condit monumenta MARINVS:
Hac viuent, dices: catera mortis erunt.

P. D. Christophori Fiuotti, Congregationis Somaschæ.

Cum flammis quid habent latices? Cythereide nata
Prouenit media maximus ignis aqua.
Cum leni quid amaror hẽt dulcedine? Vates.
Dulcia amarities te modulante facit
Vox insuaue MARINE sonat, sed carmine lecto
Ingeniosa fauis mella laborat Apis
Libanda hac legimus, positis mensq; ebria labris
Haret, inexpertas antè potita dapes.

HORATII PAVLELLII.

DVM Veneris curas, & munera grata MARINE
Concinis, & gratum fundis ab ore melos;
Inspirant molles animis tua carmina amores,
Sit licet in medio pectore dura silex.
Carmen agit vallidis quod vix Amor ipse sagittis.
Ipsa quod admoto vix agit igne Venus.
Iam pereantq; faces; pereãtq; Cupidinis arma.
Totus in hoc vno carmine viuet Amor.

Pompei Coronnini.

VOX docet à pelago nomen traxisse MARINVM,
Ardua res scitu, qua ratione trahat.
In Mare Neptunnus habet, ... ille Mineruam,
Trux Mare: pacato blandior ille die.
Monstra Mari; Tusca capiunt hinc robora Musæ.
Oppositis adeo quomodo nomen idem?
An quia cou mare conseruat salsugo Marinus.
Pyerio æternat seq; suosq; sale?

LV-

LUDOVICI PORCELETTI.

Onomaſtrophe Ogdoaſticon.
Ioannes Baptiſta Marinus.
Præſtans in muſa tonabis.

. . . . es . . . . . , conuoluis fulmina ple-
Deprimis, extollis quæ habet arte . . (ctro,
Deprimis ad terræ centrum; ſuſtolis ad aſtra,
Imum, vel ſummum quæ meruere locum.
Cœlica . . . . maius quid Phœbus in axe?
Hoc potes, hoc vt agis, fert Anagrãma tuũ.
O te? ſolus ades . . . . . huic . . . . orbi.
Sit cantare ſoli; nonne tonare Poli?

HONORATI LEOTARDI

Anagamma.

Ioannes Baptiſta Marinus
Tu ſanè tibia animos rapis.

VOce feras Orpheus; Amphion carmine rupes,
E medijs piſces traxit Arion acquis:
Non trahis ipſe feras, rupes, piſcesve Marine,
Sane animos plectro tu meliore rabis,

SCIPIONIS GRAMONTII.

Pro collata Diui Mauritij Cruce.

CVI Phœbus merita cingebat tempora lauro,
Nunc Cruce MAVRITIVS nobile pectus obit.
Est Eques, est . . . . , cultu metuendus vtroq.
Nã tonat hunc versu. fulminat inde manu.
Iam dubiũ calamo melius ne vtatur, an ense :
Munera prima Dei, suntq; secunda Ducis.
Iam CAROLVM nemo tentet vexare, MARINVS
Vindicat hinc gladio, vindicat inde stylo.
Nec vatem versu tentet laudare, MARINVS
Est sibi materies, estq. Poeta sibi.

PHOENIX MARONIANA,

SEV'

PYTAGORICVS MARO,
Iunij Ioannis Parisij Elegia.

QVI negat in te . . . . . retinere MARINE Maronis
Hanc ego sic . . . . velim.
Nonne Poetarum phœnix Maro dicitur? atq; hæc
Nonne eadem Assirijs vnica semper auis;
Nunc, velut hæc senio vt reparet confecta iuuentam,
Fœcunda & vitam morte perire cupit;
Nec petit; at senio tantum pereunte superstes
Et pater & proles vna, eademq; sibi est.
Vtq; idē extinctæ est tumulus nidusq; oritura,
Quem peritura parat quē paritura rogū;
Aridus & qui iam puluis functaq; cadauer,
Nascenti is præbet semina diu cinis;
Sic Phœnix Ascræa; Maro rediuiua reponens
Membra, eadem sumit parturient
Ferales sic cunæ eius natale feretrum
Inferiæq; hilares mæsta puerperia.

Al-

Alternæ vitæq; alterna huic funera, quando
Exitio toties una renata suo est
Namq; eius Statius vitali ex funere surgens,
Ecce iterum syluas, & fera bella tonat.
Ex cuius flammis genitalibus Actius acta
Ad vita erumpens lumina clara iterum.
Arcadiam lustrans, Baiano ex littore conchis
Prælectis partus Virginis inde canit.
Illius & tu nunc animato ex puluere vitam,
Et cinere ex grauido semina lucis habens;
(Quando eadem quæ tunc tumulum pia Virgo Maiori
Nunc cunas strauit, clare MARINE, tibi)
Illa eadem tractas Pastor, Piscator Amator
Atq; Heros, cannas, timpana, plectra tubas.
Quis . . . . . ergo in te mētem spirare Maronis,
Quando & idem nomen penè MARINE tenes?

DEL

DEL CLARISSIMO SIG. FRANCESCO CONTARINI.

Al Caualier Marino.

S'ORNI le carte d'amorosi affetti,
E di sospir d'innamorato core,
De l'ali sue ti dà le penne Amore,
Ond'hai, MARIN, sì dolci i bei cōcetti
Se con più graue stil l'anime alletti,
E canti d'alto Eroe l'arme, e'l valore,
Da la fama le togli, e n'hai l'honore,
Ch'eterno grido al nome tuo promet-(ti:
Anzi le hai tu da gli Angeli, che solo
Ad angelici vanni è dato in sorte
Spiegar sì franco, e sì sublime il volo;
Anzi che tu de la souraна Corte
Angelo sei del più pregiato stuolo,
Ch'al tēpo fai contrasto, & a la Morte.

MO-

DELL'ECCELLENT. SIG. NICOLO ZAROTTI.

Al Caualier Marino.

MEntre, MARINO, ogni Castalio riuo
Rende tributo al tuo Castalio Mare.
D'acque, in cui sparge dolci note, e care
L'Augel di Leda, ingannator lasciuo.
Io, che, col cor, non con le forze arriuo
Di Parnaso a le cime eccelse, e chiare,
Voglio il douto homaggio à lui portare
Se bẽ d'ogni dolcezza ignudo, e priuo.
Tu saggio, non sprezzar questa, che fore
Manda la vena tributaria mia,
Acqua di diuotion, se non d'honore.
Ma se'l tuo MAR l'accetta, allora fia, (re,
Ch'io egual la stimi al cristallino humo
In cui gli Angeli fan dolce armonia.

CAN-

CANZONE
DEL M. R. P. D. CRISOSTOMO TALENTI.
Monaco di Vallombrosa:
AL CAVALIER MARINO.

MAr, che'n suo grembo accoglie
Del bel Castalio ogni pregiato vmore
E l'immenso valore,
Saggio Marin, di tua virtù sublime;
E gli accenti, e le rime
Son le Conche, e le Perle, ond'han le spoglie
Del bel Coro di Pindo onor sì degno,
Ch'auanzan di splendor l'etereo Regno.

Vn profondo Oceano
D'ogni eccelsa virtute è'l tuo bel seno,
Il cui placido freno
E'l mirabil discorso, ond'il tuo senno.

Qual

Qual Nettunno al suo Cianno
Volge il vario voler con salda mano.
Ei per carro ha' l tuo canto, e son le rote
Gl'industri giri di tue dolci note.

E l'egregia tua mente
La regnante Anfitrite, e di tue Linfe
Son le Muse le Ninfe;
E' Minerua tua Dori, e Galatea
La castissima Dea,
Che d'ignobile ardor fiamma non sente:
Venere è la tua grazia, e'l tuo pensiero
La ricca vela, e l'animo il Nocchiero.

Ei soura altera Naue
D'amor, di fede per la nobil onda,
Che chiarissima inonda
D'illustre fama ogni remota parte;
Con ammirabil'arte,
Or leggiero, e veloce, or tardo, e graue,
Dietro al pronto desio solcando arriua,
Oue al fin lieto, e glorioso viua.

Al dolcissimo porto
De l'amata bellezza ei giunge al fine;
Il cui lucido crine
E'l suo ricco tesoro, e l'ampia fronte
L'animato Orizonte
De' viui lumi, ond'a gran gioia è scorto
Il combattuto cor da pioggie, e venti
D'amari pianti, e di sospiri ardenti:

Per

r farsi amato oggetto
Di due begl'occhi, ond'è men chiaro il Sole;
Or con dolci parole,
Quasi industre Sirena, or con orgoglio,
Quasi rigido scoglio,
Nuouo Proteo amoroso in vario aspetto
Il chiaro ingegno tuo l'alta fierezza
Di nuoua Teti a gran pietade auezza.

n varie forme alletta
Al suo voler le mattutine rose
Di due guance vezzose,
Che son l'almo Oriente,e'l viuo Delo,
Ond'in terra, ond'in Cielo
Riman co'l suo splendor l'Alba neglettta:
E pur, ch'egli erga a lor bei lampi i rai
Stima dolci d'amor gli acerbi guai.

ndi per far d'ogni alma
Amabil esca il suo leggiadro stile;
Or Pescator gentile
Frà gelide acque i salsi armenti accende:
Or frà le selue intende
Pastor leggiadro à boschereccia palma:
Or frà gli Amanti sù l'eburnea lira
Suo nobil canto à somma gloria aspira.

rsù l'inclita cetra
Spiega l'alto valor d'eccelsi Regi:
Or trà Guerrieri egregi
Con chiara tromba il suo bel nome eterna:

Or

Or vagamente alterna
Il vario ſuono, e vario oñor n'impetra:
E'n ſacre note al fin l'anima pia,
Perche dal Ciel pur venne, al Ciel s'inuia.

Al Ciel l'alma ſe'n vola,
Che van piacer d'aura mortal non cura:
Ma ſe limpida, e pura
Onda già mai per degne ſponde piacque;
Ben con ſue nobili acque
A l'immenſo Ocean la gloria inuola;
Che a l'ampio mar del ſuo valor profondo
E' margine l'Europa, e riua il Mondo.

Canzon, ſe mai ſuo Glauco eſſer mi lice,
Io non inuidio altrui, quant'hà più rare
Forme il Ciel, palme il mõdo, e põpe il mare.

LETTERA DI RODOMONTE A DORALICE

del Sig. Caualier

GIO. BATTISTA MARINO.

ED è pur dũq; il ver, Dõna incõstãte,
Che'l mio fior', e'l tuo frutto altri habbia colto (te?
Più degno nò, ma più gradito amã
E che quel laccio, onde gran tempo inuòlto,
Mostrasti hauer tenacemente il core,
Sia per nodo nouel rotto, e disciolto;
E che quel foco, ond' io pensai ch' Amore.
T' accendesse di me per altre faci
Sia nel tuo petto estinto in sì poc' hore?
O mie speranze fragili, e fallaci,
O tue lusinghe perfide, e peruerse,
O promesse d' Amor vane, e fugaci.
Come oltraggio sì graue egli sofferse,
Come tante fauille, ohime, sopite,
Nel fondo de l'oblio cadder sommerse?
Bellezze ingannatrici, arti mentite,
Voi condannaste l'anima innocente,
Pur come rea ne l'amorosa lite.

Dela causa ond'io vò mesto, e dolente,
S'alcuno crede, ò in affermar contende,
Che fosse arbitro Amor, vaneggia, e mente.
Nel tribunal d'Amor ragion si rende,
Amor Giudice giusto e giusto Dio
Le pene, e i premi à giusta lance appende
Oue in sì breue spacio oue suanio
Quella fermezza tua, quella costanza.
Ch'era appoggio, e sostegno al viuer mio?
Altro mai che dolor nulla m'auanza,
Ma così và chi de le frodi tue,
Non sà sesso infedel, l'antica vsanza;
Quel, ch'Amor mi sembraua, amor non fue,
Ch'Amor qual volta vn nobil cor ingombra
Suol perpetuo serbar le fiamme sue.
Fu (lasso) ombra di sogno, e sogno d'ombra,
Che in apparir sparisce, e si consuma,
Poiche sì ratto si dilegua, e sgombra,
Men lieue è del tuo cor tremula piuma,
Qual lieue canna al vento arida spica,
Più salda in aspro Mar liquida spiuma.
Indegna, ingrata, infame, infida Amica,
E questo e il premio, e la mercè sperata.
De l'amorosa mia lunga fatica,
Quãdo in Affrica in Frãcia & in Granata,
Quanto feci per te, quanto sostenni
Cõ la destra hor di spada hor d'asta armata
Quanti pregi, e trofei sol da tuoi cenni,
Fauoreggiato a gloria del tuo nome,
In quante giostre, in quante guerre ottenni,

Già

Già scoronate di mia man le chiome,
Ben cento belle Barbare Reine,
Pianser per me gia conquistate, e dome.
E me le vidi a piè supplici e chine,
Piegarsi à la mia voglia Imperatrice,
Consorti non dirò ma concubine.
Io le sprezzai, perche credei felice
Trionfar d'altre nozze; e farle insieme
Tributarie, ed Ancelle a Doralice,
Doralice crudel de la mia speme,
Tal'era dunque il fin, sì amaro frutto,
Nascer douea da sì soaue seme?
Quando il Rè, che veder bramò distrutto
Il dubbioso giudicio à te commise,
Era in falsa credenza il popol tutto.
Anzi riuolto a me ciascun sorrise,
Che fermamente imaginaua seco,
Le differenze à mio fauor decise.
Merauigliando pur, che così cieco
Fosse l'emulo mio, ch'ardir hauesse
Di star al patto, e di concorrer meco:
Però ch'io non credea, che in se chiudesse
Sì leggiadra sembianza alma sì rea,
Che tale, e tanta fè schernir douesse.
E dio sciocco, & incauto non sapea,
Sì com'hor sò, che'l vero lume impetro,
Ch'io stringea l'ombra, altri del ver godea.
Ma chi vide giamai ne gl'anni adietro
Mostro sì nouo, oue s'è inteso, e visto
Cor'hauer di Diamante, e fè di vetro.

O mia doma alterezza,ò cor afflito;
O de l'anima mia franca,e sicura
Inuilito, e fiaccato orgoglio inuitto.
Che mi valse affrontar senza paura
Selua d'aste,e di spade,e che mi vale
Sprezzar Casteli,il Mondo,e la natura,
Se poi douea per me degno riuale
Da Feminile,elettione escluso,
Esser'in guisa tal posto in non cale.
Ma già libero sì c me deluso
Tanto il benigno Ciel ringratio,e lodo,
Quanto te fera,e dispietata accuso.
Già di troncar l'abomineuol nodo,
Che di legarmi meritò sì poco
Tutto in me stesso insuperbisco e godo,
Del mal acceso,e mal nodrito foco,
Spargo co'l piede il cenere gelato,
E ne fò con la mano al vento gioco.
Chi mai pensò ch'al fin douesse,ò fato
Quì d'vn pouero hostier nebrozo albergo,
Ritrouar medicina al cor piagato?
Quiui à te questo foglio indrizzo,e vergo;
Ma chi lasso à parlar teco mi spinge,
Perche l'inchiostro in vano anco dispergo?
Amor non già: ma rabbia à ciò mi spinge;
Per por altro rossor sù queste gote,
Che mentitrice porpora dipinge.
Benche arrossir l'infamia vnqua non puote,
E d'vn'aspido sordo vn rigid' Angue,
Non intende ragion,nè legge note.

Il cor, che tristo, e disperato langue,
Vorria poter con pena almen di ferro
Scriuer l'ingiuria sua, co'l proprio sangue.
Per souerchio dolor sò ch'io non erro
Benche de la tartarea oscura corte
Tutte nel cor le furie ascondo e ferro.
Io mi credea, che adamantina, e forte
La tua catena rallentata, e scossa,
Non douesse esser mai se non per morte.
E che douesse vna medesma fossa
Del foco tuo c'hor in vn soffio è spento,
Chiuder insieme il cenere del'ossa.
O balen, che trapassa in vn momento
O fumo ò polue, ò nebbia, ò più leggiera,
Che vẽto in fronda, o più che fronda al vẽto.
Donna più non dirò: ma ingorda fera:
Fera non già: ma scelerata maga:
Furia peggior ch'Aleto, ò che Megera.
Orsa di sangue human non è sì vaga,
Nè leonza sì pronta à l'altrui danno,
Rendi squarciato al cor porti la piaga.
Almen se porta altrui stratio, & affanno,
O Vipera Affricana, ò Tigra Armena,
Vsa la rabbia sì: ma non l'inganno.
Più di te cruda, e disleal Sirena,
Che più co'l canto alletta, e poscia vccida,
Non albergò giamai l'onda Tirena.
O del Mar più volubile, & infida
Agitati dal Vento, hor alto, hor basso,
Pur fermi scogli entro il suo grembo annida.

Non è tale il tuo cor si bene (ahì lasso)
Sol contro à prieghi miei parue di scoglio,
Sol contro à pianti miei parue di sasso.
Già fui cieco fui stolto, hor non più voglio
A uil giogo piegarmi, se ben tardi
De l'antica follia mi pento, e doglio.
Lusinghieri proterui occhi bugiardi,
Rocca perfida, e rea che non sapete,
Se non mentir le parolette, e i guardi.
Ecco mercè del Ciel rotta la rete,
Da voi tesa al mio piè, de la mia guerra,
La spoglia trionfal più non haurete.
Poiche gl occhi à ragion m apre, e disserra
Dal tempio del mio cor l' Idolo indegno,
Sbattuto stendo, e calpestato a terra,
E poiche al fosco, e tenebroso ingegno
Già squarciata è la bẽ a entro il mio petto,
Fatto e'l foco d' Amor, foco di sdegno.
Per più non rimembrarti vn tanto affetto.
O come volentier perder torrei
La memoria, non ch altro, e l'intelletto.
Chi creduto hauria mai, trouo colei,
Che parue Angel Celeste, infernal mostro,
Ohime quanto difforme à gl' occhi mei.
Veggio l'oro esser fango, il latt' inchiostro,
Alga il giglio mi par spina la rosa,
E parmi oscuro, e vil l'auorio, e l'ostro.
L'alma ben consigliata, e generosa,
Amarissima stima ogni dolcezza,
Effetto di cagion sì vergognosa.

Onde

Onde schiua, e fugace, odia, e disprezza:
Vezzo maluagio, insidioso inuitto
Di si volgare, e perfida bellezza
Gioisca teco il possessor' ardito,
Del mio perduto ben che tosto sciorre
Vedrò'l suo nodo, e lui meco tradito.
Deh quali, onde tu'l deggia à me preporre
Opre famose, & honorate imprese,
Conta cotesto tuo Barbaro Ettorre.
Forse fra l'altre tue spoglie sospese,
Narra quando accorrò frà due donzelle,
L'infelice figliol del Rè Scoscese,
O chiare proue, ò palme illustri, e belle
Forsennato, e lontano il Conte Orlando,
Incrudelire in vn fanciullo imbelle
O trofeo glorioso, e memorando,
Rozo tronco spogliar con man rapace
D'vn mal difeso abbandonato brando.
O forse al hor, ch'oltra misura audace
A neghittoso, e timidetto stuolo;
Di donne, e Caualier te tolse in pace.
Misero Rodomonte e tu, che solo,
Et a piè sostenesti vn Campo intero,
Hor troui per mercè dispregio, e duolo,
Trema Parigi ancor, vagliami il vero,
Per l'horribil memoria di quel giorno,
Che dal mio braccio assalt'hebbe si fero.
Nè molto li valean le mura intorno,
S'el tuo messo non era, ò del mio pianto,
Ella vn tempo cagion, hor del mio scorno.

E vendicata in mille guise intanto
La Morte haurei del Pradre di colui,
Lo qual mi si mostrò contrario tanto.
Nè gli souien, ch'io solo, e'l primo fui,
Che fra tant'altri suoi l'ardite vele
Già del lido Affrican sciolsi per lui.
Nè l'ira pauentai d'Austro crudele,
Ne l'orgoglio del Mar sol per mostrarmi
Al signor ingratissimo fedele.
Ma verrà tempo ancor, che sotto l'armi
Del gran nemico giustamente oppresso
Sarà forse costretto à sospirarmi.
Al'hora (o che sper'io) chiaro, & espresso
Vedrà chi più rileui, hauer compagno
O Rodomonte, ò Mandricardo appresso,
Et io, che rifiutato hor qui mi lagno,
L'aiuto indugierò, fin che sia fatto,
E ligio, e prigioniero à Carlo Magno.
E che se stesso a liberar non atto
Chiami da questa man scampo, e riparo,
A l'essercito suo rotto e disfatto.
Dammi in breue, ch'io possa (o Ciel'auaro)
Satollar la mia sete, entro le vene
Del vago à la rea femina sì caro;
E che de' membri suoi faccia l'arene.
Sparse d'horrido pasto, e l'herbe, e i fiori
Mense de' Lupi, e d'altre fiere oscene;
Non già per posseder sì indegni Amori.
Cedane pur ch'io non le inuidio certo,
Dannosi acquisti, e vergognosi honori.

Ma

Ma perche del campion di tanto merto
Veggia colui di cui rimango senza,
Lo suiscerato amor nel core aperto.
Deh perche quando il ferro a la presenza
Del Re Agramante, e del Re Stordilano
Trassi per distornar la mia sentenza,
Non lo trafissi pur con questa mano,
Ad onta del Tiranno ingiusto ed empio,
E di tutto l'esercito pagano?
E che per memorabile vendetta
Lasci l'iniqua Putta al vulgo vile
De villani guerrier preda negletta.
Putta iniqua, e sfacciata, e del focile,
Nobil'indegna e di quel nobil laccio,
Che deue esser legata alma gentile.
Viui viuiti pur co'l cor di ghiaccio,
Nè del mio foco più membrar giamai,
A nouello amator contenta in braccio.
Io che per te sì follemente errai,
Pentito dell'error per mio conforto,
Tanto t'agiterò, quanto t'amai.
E piangendo il mio danno, e l'altrui torto,
Vista in tanta beltà sì scarsa fede,
Ben dirò fra me stesso, poco accorto,
O mal cauto colui, ch'in donna crede.

IL FINE.

LETTERA DI RODOMONTE A DORALICE

del Sig. Caualier GIO. BATTISTA MARINO.

ED è pur dūq; il ver, Dōna incōstāte,
Che'l mio fior', e'l tuo frutto altri habbia colto (te?
Più degno nò, ma più gradito amā
E che quel laccio, onde gran tempo inuolto,
Mostrasti hauer tenacemente il core,
Sia per nodo nouel rotto, e disciolto;
E che quel foco, ond' io pensai ch' Amore.
T' accendesse di me per altre faci
Sia nel tuo petto estinto in sì poc' hore?
O mie speranze fragili, e fallaci,
O tue lusinghe perfide, e peruerse,
O promesse d' Amor vane, e fugaci.
Come oltraggio sì graue egli sofferse,
Come tante fauille, ohime, sopite,
Nel fondo de l' oblio cadder sommerse?
Bellezze ingannatrici, arti mentite,
Voi condannaste l' anima innocente,
Pur come rea ne l' amorosa lite.

Dela causa ond'io vò mesto, e dolente,
S'alcuno crede, ò in affermar contende,
Che fosse arbitro Amor, vaneggia: e mente.
Nel tribunal d'Amor ragion si rende,
Amor Giudice giusto e giusto Dio
Le pene, e i premi à giusta lance appende
Oue in sì breue spacio oue suanio
Quella fermezza tua, quell a costanza.
Ch'era appoggio, e sostegno al viuer mio?
Altro mai che dolor nulla m'auanza,
Ma così và chi de le frodi tue,
Non sà sesso infedel, l'antica vsanza;
Quel, ch' Amor mi sembraua, amor non fue,
Ch' Amor qual volta vn nobil cor ingombra
Suol perpetuo serbar le fiamme sue.
Fu (lasso) ombra di sogno, e sogno d'ombra,
Che in apparir sparisce, e si consuma,
Poiche sì ratto si dilegua, e sgombra,
Men lieue è del tuo cor tremula piuma,
Qual lieue canna al vento arida spica,
Più salda in aspro Mar liquida spiuma.
Indegna, ingrata, infame, infida Amica,
E questo e l premio, e la mercè sperata.
De l'amorosa mia lunga fatica,
Quãdo in Affrica in Frãcia, & in Granata,
Quanto feci per te, quanto sostenni
Cõ la destra hor di spada hor d'asta armata
Quanti pregi, e trofei sol da tuoi cenni,
Fauoreggiato a gloria del tuo nome,
In quante giostre, in quante guerre ottenni,

Già

Già scoronate di mia man le chiome,
Ben cento belle Barbare Reine,
Pianser per me gia conquistate, e dome.
E me le vidi a piè supplici e chine,
Piegarsi à la mia voglia Imperatrice,
Consorti non dirò ma concubine.
Io le sprezzai, perche credei felice
Trionfar d'altre nozze; e farle insieme
Tributarie, ed Ancelle a Doralice,
Doralice crudel de la mia speme,
Tal'era dunque il fin, sì amaro frutto,
Nascer douea da sì soaue seme?
Quando il Rè, che veder bramò distrutto
Il dubbioso giudicio à te commise,
Era in falsa credenza il popol tutto.
Anzi riuolto a me ciascun sorrise,
Che fermamente imaginaua seco,
Le differenze à mio fauor decise.
Merauigliando pur, che così cieco
Fosse l'emulo mio, ch'ardir hauesse
Di star al patto, e di concorrer meco.
Però ch'io non credea, che in se chiudesse
Sì leggiadra sembianza alma sì rea,
Che tale, e tanta fè schernir douesse.
Ed io sciocco, & incauto non sapea,
Sì com'hor sò, che'l vero lume impetro,
Ch'io stringea l'ombra, altri del ver godea.
Ma chi vide giamai ne gl'anni adietro
Mostro sì nouo, oue s'è inteso, e visto
Cor'hauer di Diamante, e fè di vetro.

O mia doma altezza, ò cor afflito;
O de l'anima mia franca, e sicura
Inuilito, e fiaccato orgoglio inuitto.
Che mi valse affrontar senza paura
Selua d'aste, e di spade, e che mi vale
Sprezzar Casteli, il Mondo, e la natura,
Se poi douea per me degno riuale
Da Feminile, elettione escluso,
Esser'in guisa tal posto in non cale.
Ma già libero sì c me deluso
Tanto .i benigno Ciel ringratio, e lodo,
Quanto te fera, e dispietata accuso.
Già di troncar l'abomineuol nodo,
Che di legarmi meritò sì poco
Tutto in me stesso insuperbisco e godo,
Del mal acceso, e mal nodrito foco,
Spargo co'l piede il cenere gelato,
E ne fò con la mano al vento gioco.
Chi mai pensò ch'al fin douesse, ò fato
Quì d'vn pouero hostier nebrozo albergo,
Ritrouar medicina al cor piagato?
Quiui à te questo foglio indrizzo, e vergo;
Ma chi lasso à parlar teco mi spinge,
Perche l'inchiostro in vano anco dispergo?
Amor non già: ma rabbia à ciò mi spinge;
Per por altro rossor sù queste gote,
Che mentitrice porpora dipinge.
Benche arrossir l'infamia vnqua non puote,
E d'vn'aspido sordo vn rigid' Angue,
Non intende ragion, nè legge note.

Il cor, che triſto, e diſperato langue,
Vorria poter con pena almen di ferro
Scriuer l'ingiuria ſua, co'l proprio ſangue.
Per ſouerchio dolor sò ch'io non erro
Benche de la tartarea oſcura corte
Tutte nel cor le furie aſcondo e ferro.
Io mi credea, che adamantina, e forte
La tua catena rallentata, e ſcoſſa,
Non doueſſe eſſer mai ſe non per morte.
E che doueſſe vna medeſma foſſa
Del foco tuo c'hor in vn ſoffio è ſpento,
Chiuder inſieme il cenere del'oſſa.
O balen, che trapaſſa in vn momento
O fumo ò polue, ò nebbia, ò più leggiera,
Che vẽto in fronda, o più che fronda al vẽto.
Donna più non dirò: ma ingorda fera:
Fera non già: ma ſcelerata maga:
Furia peggior ch'Aleto, ò che Megera.
Orſa di ſangue human non è sì vaga,
Nè leonza sì pronta à l'altrui danno,
Rendi ſquarciato al cor porti la piaga.
Almen ſe porta altrui ſtratio, & affanno,
O Vipera Affricana, ò Tigra Armena,
Vſa la rabbia sì: ma non l'inganno.
Più di te cruda, e diſleal Sirena,
Che più co'l canto alletta, e poſcia vccida,
Non albergò giamai l'onda Tirena.
O del Mar più volubile, & infida
Agitati dal Vento, hor alto, hor baſſo,
Par fermi ſcogli entro il ſuo grembo annida.

Non è tale il tuo cor si bene (ahì lasso)
Sol contro à prieghi miei parue di scoglio,
Sol contro à pianti miei parue di sasso.
Già fui cieco fui stolto, hor non più voglio
A uil giogo piegarmi, se ben tardi
De l'antica follia mi pento, e doglio.
Lusinghieri proterui, occhi bugiardi,
Rocca perfida, e rea che non sapete,
Se non mentir le parolette, e i guardi.
Ecco mercè del Ciel rotta la rete,
Da voi tesa al mio piè, de la mia guerra,
La spoglia trionfal più non haurete.
Poiche gl occhi à ragion m apre, e disserra
Dal tempo del mio cor l'Idolo indegno,
Sbattuto stendo, e calpestato a terra,
E poiche al fosco, e tenebroso ingegno
Già squarciata è la bẽ a entro il mio petto,
Fatto e'l foco d' Amor, foco di sdegno.
Per più non rimembrarti vn tanto affetto.
O come volentier perder torrei
La memoria, non ch altro, e l'intelletto.
Chi creduto hauria mai, trouo colei,
Che parue Angel Celeste, infernal mostro,
Ohime quanto difforme à gl'occhi mei.
Veggio l'oro esser fango, il latt'inchiostro,
Alga il giglio mi par spina la rosa,
E parmi oscuro, e vil l'auorio, e l'ostro.
L'alma ben consigliata, e generosa,
Amarissima stima ogni dolcezza,
Effetto di cagion sì vergognosa.

Onde schiua, e fugace, odia, e disprezza
Vezzo maluagio, insidioso inuitto
Di si volgare, e perfida bellezza
Gioisca teco il possessor' ardito,
Del mio perduto ben che tosto sciorre
Vedrò 'l suo nodo, e lui meco tradito.
Deh quali, onde tu' l deggia à me preporre
Opre famose, & honorate imprese,
Conta cotesto tuo Barbaro Ettorre.
Forse fra l'altre tue spoglie sospese,
Narra quando accorrò frà due donzelle,
L'infelice figliol del Rè Scoscese,
O chiare proue, ò palme illustri, e belle
Forsennato, e lontano il Conte Orlando,
Incrudelire in vn fanciullo imbelle
O trofeo glorioso, e memorando,
Rozo tronco spogliar con man rapace
D'vn mal difeso abbandonato brando.
O forse al hor, ch'oltra misura audace
A neghittoso, e timidetto stuolo;
Di donne, e Caualier te tolse in pace.
Misero Rodomonte e tu, che solo,
Et a piè sostenesti vn Campo intero,
Hor troui per mercè dispregio, e duolo,
Trema Parigi ancor, vaghami il vero,
Per l'horribil memoria di quel giorno,
Che dal mio braccio assalt' hebbe si fero.
Nè molto li valean le mura interno,
S'el tuo messo non era, ò del mio pianto,
Ella vn tempo cagion, hor del mio scorno.

Ma perche del campion di tanto merto
Veggia colui di cui rimango senza,
Lo suiscerato amor nel core aperto.
Deh perche quando il ferro a la presenza
Del Re Agramante, e del Re Stordilano
Traßi per distornar la mia sentenza,
Non lo trafißi pur con questa mano,
Ad onta del Tiranno ingiusto ed empio,
E di tutto l'essercito pagano?
E che per memorabile vendetta
Lasci l'iniqua Putta al vulgo vile
De villani guerrier preda negletta.
Putta iniqua, e sfacciata, e del focile,
Nobil'indegna e di quel nobil laccio,
Che deue esser legata alma gentile.
Viui viuiti pur co'l cor di ghiaccio,
Nè del mio foco più membrar giamai,
A nouello amator contenta in braccio.
Io che per te sì follemente errai,
Pentito dell'error per mio conforto,
Tanto t'agiterò, quanto t'amai.
E piangendo il mio danno, e l'altrui torto,
Vista in tanta beltà sì scarsa fede,
Ben dirò fra me stesso, poco accorto,
O mal cauto colui, ch'in donna crede.

IL FINE.

RISPOSTA DI DORALICE A RODOMONTE

Del Signor DIONISIO VIOLA.

QVal superbo desio d'animo errante
Del'esclusa ragion dal lume sciolto
Ritēta far' oltraggio a ū cor costāte?
Donque l'ardore, ī cui fū sempre ac-
Sotto lecito fren di sacro honore (colto
Sarà per dishonor di me riuolto.
E quel pensier, ch'à l'immortal valore
Diede del mio consorte i primi baci
Hor forse languirà senza vigore?
O miei voleri nella fe veraci
O tue false parole al Ciel disperse,
O disaffetti all'apparir mendaci.
Quanto disdegno in vaneggiando t'erse,
Quanto acerbo velen d'oscura Dite
L'altera lingua in ragionando asperse?
Opre di finto ardor sempre vestite
Nel precipitio suo l'alma insolente
Dannar tra voglie a la lasciuia vnite.
Onde se graue duolo, e pena sente
E da gl'errori suoi disgusto prende
Vien che piena d'inuidia è la tua mente.

Amor

Amor gl'infidi con rancor contende,
E fa pagar a li nocenti il fio,
Che la moneta quel che val si spende.
Sempre honesto voler sembra restio,
A la viltà che suol hauer baldanza
In humor menzognero in corpo rio.
Non pate il giusto ancor la tua arroganza
Che'l donnesco valor'al maschio lue
Potria com'ad Orfeo donar creanza.
Vezzosetto d'amor cretico bue
L'amoroso appetito homai disgombra
Che Pasiphe fù sola e non già due.
L'ardor(chi lassa)il fior per pianto adombra,
E stima la rugiada horrida bruma
Mentr'il Sol del mal dir col buio incombra.
Indiscreto villan così costuma
Sprezzar in breue la padrona antica,
Se con luce del'or altri l'alluma.
Indegne,ingrato,infame, infido implica
I trionfi d'heroi perch'vna fiata
Hai dimostra nel campo aspra lorica,
Che'l Gallo e l'African la reggia amata
Se ben contrario ne la scritta accenni,
T'hanno fatto sudar l'aurea celata.
Et io di codardia note sostenni
Quando te mio guerrier ne sò pur come
In torneo fuggitiuo a mirar venni.
E la tartara man,che ti dischiome
Di dame principesse, e peregrine
Pose sul dosso tuo le graui some.

E ancor

E ancor conuien che tua superbia inchine.
La regal maestà moderatrice
Di bellezze celesti, alme e diuine.
Non vedi mentitor, come disdice,
E quanto il falso la coscienza preme,
Nè tanto dir' à Rodamonte lice?
Rodamonte sleal tù le supreme
Regine hai vinto? e doue t'han ridutto
Le tue menzogne di giudicio sceme?
Non sai che per leuar d'orgoglio il flutto
Il Re col dimandarmi ti derise,
Ch'era publico accordo homai costrutto,
E la gente raccolta si diuise,
Nè restò alcuno à parlamento teco,
Che le guerre d'Amor'eran recise.
Nè Barbaro vi fù Latino, ò Greco
Che del tuo vaneggiar non si ridesse.
Sapendo l'agio del notturno speco.
E ben del giuramento a le promesse
La mia fida costanza esser volea,
Osseruatrice de le note espresse,
E s'impuro voler lasciuo ardea
In finto foco abominoso, e tetro
Degno de l'opra guiderdone hauea.
Chi vdi mai rammentar con prisco metro,
In proua in tela non pur visto, ò pitto
A l'Elboro il pazzo a correr dietro?
O di mente codarda alto delitto,
O superbo desio d'anima impura,
Che ha di già trauiato il sentier dritto:

Ancor

Ancor l'audace fronte t'assicura
A voler minacciar ruina, e male
Seposasti coniglio in tana oscura?
E priuo di ragion com'animale
A piaceri del senso auezzo, ed vso
Tracangiasti in seluaggio il tuo mortale.
Anzi bramoso d'illordar il muso
Facesti finte d'vn'amante sodo,
Poscia in fretta tornasti al primier'vso.
Nè mai termine hauesti, ò legge, ò modo
Speme fede d'honor di donna, ò loco,
Come parte ne sò, per fama n'odo,
E de' tuoi tradimenti il spirto fioco
Con sacrilega man, c'hai pur suenato,
Per testimonio a tua presenza inuoco,
E già che la tauerna per steccato
Eletta t'hai il tuo parlar prostergo,
Poiche rassembri di buon vino armato;
E se ben oltre con la penna i pergo,
Questa mia carta di color si tinge,
Che di honesto rossor la faccia aspergo,
Me già non l'odio a la vendetta accinge
Ne son le mie grandezze al mondo ignote,
E l'auera la fama, e non le finge.
Ben stimolo d'honor l'alma percote
In rimirar che traditor'essangue
Contro donna real la lingua arrote,
'l tuo cor maggiormente al dir s'inangue,
Io le bestemmie tue sempre sotterro
Che la mia limpidezza ogn'hor dilangue.

E se questa in risposta a te differro
Com'arma feminil del mio consorte,
In breue sentirai la spada o'l cerro,
Ne forse ti varrà chiamar la sorte
Hauendo prima la tenzon promessa,
Che non sian tutte le tue liti corte
E s'allhor non potei star a la mossa
Dando di gentilezza alt'argomento,
Godrò in veder di te la terra rossa.
O spirto de' viuenti aspro tormento
O da nada è di nulla anim'altera
Che fumo accolgi in suaporar l'intento.
Hombre nò, ma ben ombra e menzognera
Vespa crudel, che con punture impiaga,
Lingua che langue nel suo mal seuera.
Non cosi porco a l'apparir s'appaga
Di guasto frutto ne la fin de l'anno,
Ne l'essenza la mosca al sterco indaga.
Non sose pari à te forse haueranno
O di Calauria ne l'herbosa arena,
Domestico animal fatto tiranno.
Più strepitosa con turbata vena
Nel thessalico rio rana non grida
Che ti gareggi in esplicar la pena.
O chimera d'inferno a doppie strida
Con Tesifone là, rauolgi il passo,
Acciò che di procuste in letto assida
Et aggiunga alle furie eterno spasso
Di più fero tormetto aspro cordoglio,
Il non poter morir di vita casso.

Così terminerà quel duro orgoglio
Ch'in proua cinto da pensier codardi,
Ardisca contrastar prouido soglio.
E ti siano gl'affetti acuti dardi
Per eccitar di Tantalo la sete,
Che s'ardesti è ragion ch'auampi, & ardi.
E volendo posar vago di quiete
Venga la gelosia che'l crin t'afferra.
Et ti rimembri de l'amor le mete.
Il tempo al fin ch'i simolacri atterra
Presto ti caccierà priuo di regno,
Tra disperati ad habitar sotterra.
Si profetico lume il mio dissegno
Haurà nel fin come nell'opra il detto
Ch'homicida fellon merta tal pegno.
Non ti turbar che la vendetta aspetto,
Ed al tuo mal presente esser vorrei,
Per giongerti rancor darmi diletto.
Non supplicar d'ch io gl'eterni Dei,
Ch'in Flegra ĩ maggior pugne hãno dimostro
Quanto sanno punir gl'huomini rei,
Al basilisco e de l'inuidia al rostro
Sembrano dumi i fior la piaggia herbosa
Di sassose colline horrido chiostro.
La gemma al ciacco par pietra noiosa,
E tanto gode più ne la bruttezza
Quanto simile a lui rimira cosa.
Di notte il volator la luce sprezza,
Non conosce la perla il granchio vscito,
Ch'è la beltà del Ciel vera grandezza,

Ma

Me gode il mio ſigner, e'l mio marito,
E connubio ſtranier l'anima abborre.
Poiche m'ha ſeco la fortuna vnito.
Io Mar di caſtitade, ei di fè torre
Inſieme meco con gentil conteſe,
A la meta d'honor veloce corre.
Egli di dame difenſor corteſe
E non ebro vccifor di damigelle,
Nè dal vin gl'heremiti ancider preſe.
O ciel vendicator', o giuſte ſtelle
Il ſacrilego buſto anchora? E quando
Saran vegli ſicuri, e feminelle?
O gran campion che volontario errando,
Perche la sfida à lui troppo non piace,
Volſe ſtrane auuenture andar cercando,
O doue humor cauallereſco giace
Tutto di tutta pezza armato in ſuolo
Contro vn ignudo Re la guerra face.
Pouera Doralice a me del polo
Che pur li riſerbai l'auro ſentiero,
Volge fido guerrier la fuga in volo.
Sì che vide Parigi il tuo cimiero,
E l'elmo vago da le piume adorno,
Quaſi naue ſolcar deſtro e leggero,
E ſe non era preſto il tuo ritorno
Hor già non più t'vſurpa reſti il vanto,
D'hauer in Francia poi fatto ſoggiorno.
E condegni trionfi a quel cotanto
Formidabile nome hauriano i tui
Merti nel'armi vergognoſi alquanto,

Che-

Che ben conobbe il Re con tutti i sui
Che discioglIesti l'Africane tele
Solo per inuolar'i pregi altrui.
E che molto maggior fur le querele
D'amica gente che ti pinse in carmi,
Al tuo Signor gratissimo infedele,
Che combattuti li nemici marmi,
E di quel che'l tuo ardir hauea promesso
Parmi consiglio buon c'hora disarmi.
E se non era al mio voler permesso,
Haureſti de la morte ampio guadagno
E Doraltce Mandricardo isteſſo.
Hor da te vilipesa io qui rimagno
E mi souuiene del solenne patto,
Che riterni a pugnar vicino al stagno.
Nè ti scusi l'amor se sei ritratto
Entro gli alloggiamenti in tempo chiaro,
Ch'a perdita d honor non e riscatto.
O Ciel'vn che si finge vn'huomo raro,
Et ha le voglie di superbia piene,
Vinse l'Imperator s'altri passaro.
Se tanto la tua audacia si mantiene,
Venir doueui ne i martial rumori
Del mio signor tra verdeggianti scene,
C'haureſti appreso a moderar gli humori,
E da legno villan poi fatto esperto,
Non sprezzereſti li donneschi ardori.
Era impresa miglior ch'al nano incerto
E che sicuro già for di temenza,
Inuolar'il deſtrier'ad altri offerto.

Dhe come ardisce ancor tanta insolenza
Chiamar'il padre mio col Re Africano.
S'al bisogno maggior festi partenza.
E forse ancora quel pensier'insano
Honorato capestro essempio aspetta,
Per dar castigo a l'ardimento vano.
Che giustitia del ciel nel fine affretta
L'infame drudo a tralasciar l'ouile,
Per dar d'asino a lui la tomba eletta.
Drudo infame sleal tralascia il stile
De l'honor feminil di far più straccio.
Che dispregi non cura alma ciuile,
Va vanne lontra e di cinghial mostaccio
A l'Ostier'a sfogar penosi lai
S'auuien che mai l'amor ti doni impaccio.
Io che le proue tue spesso mirai
Del tuo vero tormento, e del sconforto,
Tanto mi riderò, quanto m'abbai.
E membrando il tuo fallo el fior che morto
Della Vergine bella ha degna fede
Canterò noi biasmando, O come a torto.
Il lume di ragion l'huomo possede.

IL FINE.

Del Sig. Caualier GIO. BATTISTA MARINO.

In lode della Signora ADRIANA BASILE.

AHI che veggio? ahi che sento? hor ben son io
Ne le fiamme beato, e nel tormẽto,
La concordia del Cielo in terra io sento
Veggio le Stelle, e'l Sol, gli Angeli, e Dio.

Sì soaue, e sì dolce ascolto, e spio
Con l'occio ingordo, e con l'orecchio intento
Il bel sembiante, e'l musico Concento,
Che l Mondo abborro, e me medesmo obblio.

Vinto da la dolcezza, e dal piacere
A gli ac ent del Canto, à i rai del viso
L'alma vien meno, il cor languisce, e pere,

E da la spoglia sua sciolto, e diuiso
Mentre che spatia il senso infra le sfere,
E'rapito lo spirto in Paradiso.

Del medesimo.

O Voi che lieti, oue vi spinge, e mena
In mal sicùra Naue aura seconda,
L'infido mar, che tanti legni affonda;
Ite solcando d'vna in altra arena.
Di questa bella, e micidial Sirena
Fuggite il Canto, inuer la destra sponda
Canto, cui par non hà la terra ò l'onda,
Da la Riua d'Eurota a la Tirrhena.
Pur se'l Ciel mai vi guida al dolce loco
Con Greco ingegno oue lusinga Amore,
Chiudete il varco à l'armonia di foco.
Ma di fral cera à si possente ardore
L'orecchio armar che val, s'anco val poco
Armar di smalto adamantino il core?

Del medesimo.

T V ch'i miei breui sogni, allhor, che'l core
Sopito sì, non riposato giace,
Rompi cantando, e del notturno orrore
L'alto silentio, e la tranquilla pace.
Nouo del Mar sei certo Angel verace,
Che con si misurate arti canore
Sai l'onda, e l'aria, e'l ciel, quando più tace,
Soauemente inebriar d'Amore.
Strano veleno il cor mi rode, e sugge,
Pasce l'aure di dolce, e me d'amaro
M'empie di gioia, e poi m'ancide, e strugge,
Al tremolar del dolce canto, e caro
L'anima trema, à le sue fughe fugge,
Da' suoi sospiri à sospirar imparo.

Del

Del medeſimo.

SEnto, e non più per gli occhi vn lento, e forte
Foco, ch'ad hora ad hor l'alma mi fura,
L'alma, cui dolce incontro Amor congiura
Schiera di note inſidioſe, e ſcorte.
Gli orecchi il cor ſue mal guardate porte,
Apre inuaghito à l'incantata arſura,
Onde à ferirlo à mezza notte oſcura,
Inuiſibilmente entra la Morte.
Preda già de la fiamma, e incenerita
Ardendo ſotto'l Ciel gelido e foſco
Al canoro languir langue mia vita.
Ahi tardi il proprio mal veggio, e conoſco;
Ma chi creduto hauria che voce vdita
Foſſe (e foſſe sì dolce) incendio, e toſco.

Del medeſimo.

QVal hor la mano in sù la Cetra d'oro
Il giouinetto Ebreo dolce mouea,
Il tormentato Rè de la Giudea,
Dal vſato flagel prendea riſtoro.
E mentre, che co'l pettine canoro
Il Trace i nerui armonici battea,
Tregua à gli affanni, e refrigerio hauea
De l'alme ree lo ſconſolato Choro.
Ed hor ch'in terra oltre il mortal concento
Spirto di ciel ſoauemente cria,
Laſſo ond'auuien, ch'io maggior pena ſento?
O men c'humana angelica armonia
Dirò che poſſa; e ch'all'altrui tormento
Più l'Inferno, ch'Amor placabil ſia.

Del medesimo.

DVo archi adopra, e con duo archi offende
Questa, ch' Arciera, e Musa il Mõdo ammi
Vn con la bella man ne moue, e tira, (ra
Vn nel ciglio seren ne curua, e tende.
D'ebano l'vn, l'altro d'auorio splende.
Febo l'vn, l'altro Amor sostiene e gira,
L'vn porge spirto armonico à la lira,
L'altro a miseri amanti il fura e prende.
Diletta l'vn cō numeri canori,
L'altro con crudi strazi inuita al pianto,
L'un saetta le corde, e l'altro i cori.
Ma felice languir, perche cotanto
Ferisce il guardo con pungenti ardori,
Quanto co'l dolce suon risana il Canto

Del medesimo.

O bella incantatrice,
Quel tuo sì dolce canto,
Dolce canto non è, ma dolce incanto;
Noua magia d'Amor, nouella sorte
Di far dolce la Morte.
Allhor la vita more
Quando l'aura vital si manda fore,
Ma in alma innamorata
Con quell'aura vital Morte hà l'entrata.

IL FINE.